Anno XI n. 11
Novembre 2006

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Utili errori

Piuttosto spesso nel corso della vita, proprio quando procediamo con piú sicurezza, ci accorgiamo improvvisamente che siamo incappati in un errore, che ci siamo fatti prendere da persone o cose, che abbiamo sognato un rapporto con loro, il quale súbito, all'occhio snebbiato, svanisce; e tuttavia non riusciamo a staccarcene, siamo trattenuti da una forza che ci sembra incomprensibile. Qualche volta però ne acquistiamo piena coscienza e comprendiamo che un errore ci può muovere e spingere all'attività altrettanto che una verità. Poiché poi l'azione è dappertutto decisiva, da un errore attivo può nascere qualcosa di eccellente, dal momento che gli effetti di tutto ciò che si fa si ripercuotono all'infinito. Cosí il creare rimane sempre, certo, la cosa migliore, ma anche il distruggere non è senza felici conseguenze.

Ma l'errore piú singolare è quello che si riferisce a noi stessi e alle nostre forze, quello per il quale ci dedichiamo a un compito degno, a un'impresa onorevole per la quale siamo impari, per cui aspiriamo a un fine che non potremo mai raggiungere. Il tormento di Tantalo-Sisifo che ne deriva, viene sentito da ognuno tanto piú amaramente quanto piú oneste erano le sue intenzioni. Eppure molto spesso, quando ci vediamo precluso per sempre ciò che intendevamo raggiungere, abbiamo già trovato sulla nostra strada qualche altra cosa desiderabile, qualcosa di consono a noi, per accontentarci della quale eravamo propriamente nati.

Goethe

J.W. Goethe, *Massime e riflessioni*, Fabbri Editori, Milano 2001, pp. 37-38.

In questo numero:

Etica

J.W. Goethe Utili errori ……..……... 2

Ambiente

O. Tufelli Stato brado ……...……..……..... 3

Poesia

F. Di Lieto Terra cava ……..……..……. 7

Considerazioni

A. Lombroni Percezione ed essenza …….……. 8

AcCORdo

M. Scaligero La liberazione-donazione …….……. 9

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e dipinti ……. 10

Esoterismo

F. Giovi Sulla Scuola Esoterica 1904-1914 ……... 12

Architettura

V. Leti Messina Partenone ……..……..…….. 15

Tripartizione

S. Ruoli Dagli Annali del Terzo Millennio …….…….. 18

Linguistica

M. Scaligero L'italiano di Dante ……..……..…… 21

Antroposofia

F. Pavisi Il mistero dello Spirito …… 23

Spiritualità

R. Steiner Il Faust di Goethe secondo la Scienza dello Spirito ... 26

Costume

Il cronista I nuovi idoli……..……. 29

Redazione

La posta dei lettori …….……. 30

L'arpa eolia ……. 32

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **novembre 2006**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
sagramor@alice.it

In copertina: **Athanasius Kirchner «Oedipus Aegyptiacus»** 1652-54. Enigmi della "scrittura sacra" degli Egizi.

STATO BRADO

Ambiente

«Aprile è il mese piú crudele», cosí dice T.S. Eliot nell'incipit del suo poema *The Waste Land* (La terra desolata). Sarà forse vero per i poeti, creature malate di *spleen*, quel particolare stato ansiogeno tipico delle costituzioni meteoropatiche, ovvero di quelle anime facilmente influenzabili dalle temperie del clima. E i giorni di inizio primavera sono quanto mai carichi di inquieti fervori sia naturali sia psichici.

Ma se aprile è foriero di crudeltà, agosto non scherza. Specialmente in una città come Roma che diventa, nel periodo a cavallo delle idi agostane, una vera terra desolata, in cui millenni di civiltà e di solidarietà umana vengono azzerati dalla rarefazione quasi assoluta di ogni comfort e servizio di utilità. Chi percorre le strade deserte percepisce questa condizione di abbandono, di alienazione ed esclusione e afferra, suo malgrado, qualche criterio di economia spicciola su base empirica. Gli vengono cioè chiariti in un soffio i princípi chiave su cui poggiano le sorti esistenziale degli individui del mondo globalizzato: chi gode del fresco di un buon sistema di aria condizionata all'interno di un locale, negozio o laboratorio che sia, scarica all'esterno altrettanto calore che va ad aggiungersi a quello già consistente della canicola estiva. Chi gode e si gratifica, lo fa spesso a spese di qualcun altro. Equazione ricorrente nell'attuale stato di distribuzione di beni e risorse.

Si dovrebbero elaborare tabelle di picco delle ricchezze e delle disponibilità materiali, oltrepassate le quali scatterebbero congegni di compensazione. Ma un discorso del genere porterebbe fuori tema, e poi chi se la sentirebbe di mettere mano a un problema per la cui soluzione dovrebbe poi giocoforza autoridursi compensi e benefíci? Perciò ad agosto chi può evade dalla città. La grande fuga implica il piú delle volte la crudele scelta di dover abbandonare gli animali da parte di chi non li ama abbastanza per rinunciare alla scappatoia edonistica semel in anno, o al limite per mediare tra due esigenze e adeguare quindi il proprio desiderio di evasione alla necessità del partner animale di sopravvivere alla lusinga delle *feriae Augusti*, ovvero di Ferragosto.

Come si fa infatti a rinunciare alla crociera in caicco lungo le coste turche, o al trekking in Patagonia, ai fiordi norvegesi col sole di mezzanotte, per non parlare dell'Annapurna in cordata selettiva con guida e sherpa? E naturalmente in queste avventure col pedigree e il blasone di turismo d'élite, cani e gatti non sono ammessi. Del resto, non sono ben accetti neppure negli hotel e villaggi, per cui ci si deve ingegnare per allocare gli amici a quattro zampe da qualche parte. La temporanea sistemazione presso amici o parenti disposti al sacrificio è impresa d'altri tempi. Ormai tutti tengono alle sacrosante evasioni di fine settimana o estive. Pertanto nei weekend durante l'anno c'è lo strazio dei latrati e ululati dei cani lasciati su terrazzi e balconi per due o tre giorni. Quanto al mese di agosto, quello con maggiore quota di assenza dalla città, ecco scatenarsi la gara a chi abbandona meglio e di piú. Si elaborano strategie di grande respiro e su vaste estensioni territoriali. I cani lasciati su autostrade o in lande remote di campagna, i gatti ai Fori tra le rovine, nei giardini pubblici e persino nei cassonetti.

Gli americani, col pallino dell'organizzazione, hanno risolto il problema dell'abbandono degli animali domestici indesiderati. Nelle aree piú esposte al fenomeno del randagismo, sono stati collocati dei container denominati "*pet disposals*", ovvero cassonetti ➔ per animali domestici. Una costruzione in cemento presenta tre rettangoli neri allineati: sono le aperture in cui imbucare i ripudiati. Diversificate per taglie, le tre buche sono per cani grandi la prima, medi la seconda, gatti e cuccioli la terza. Al termine di ogni giornata passa il furgone del canile municipale che svuota le tre sezioni del container e porta gli animali nei recinti di raccolta. Quelli che non vengono adottati subiscono vari e ignoti destini.

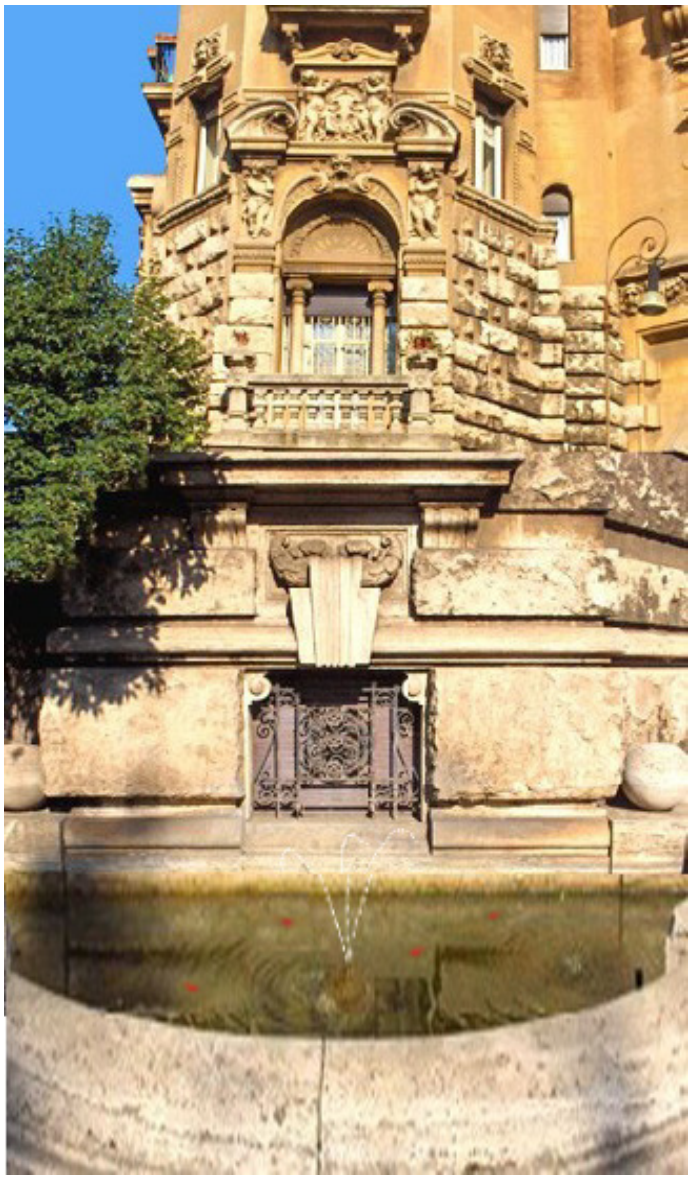
A Roma l'abbandono presenta aspetti piú rudimentali ed estemporanei, ma tutto sommato piú creativi e con versanti misericordiosi. Gli animali da abbandonare vengono da un po' di tempo portati nelle aree naturali protette, come la Caffarella o Macchia Tonda, e qui lasciati allo stato selvaggio, con ovviamente i rischi che tale condizione comporta per animali abituati a un regime di protezione casalinga. Ma la natura dispone di meccanismi di recupero eccezionali. Pertanto alcuni di questi animali lasciati allo stato brado riprendono le ataviche virtú della loro specie e si adattano, formando aggregati e branchi di nuovo tipo, pur con le abitudini e i comportamenti della loro razza. Randagismo di ritorno, viene definito, e non di rado i branchi, parlando di cani, riacquistano le caratteristiche dei loro antenati, gli sciacalli, e diventano ingestibili.

La smania adrenalinica spinge gli amanti delle emozioni forti a circondarsi di animali particolarmente tonici e dotati di stamina, oltre ad avere tratti comportamentali imprevedibili. Una cosa infatti è abbandonare un cocker e un'altra un pitbull o un doberman. Il loro istinto ritrovato può rivelarsi pericoloso per chi dovesse

incrociare cani di questa taglia e indole, specie se in branco. A parte le scelte clandestine e disumane, sistemare cani, gatti o uccelli in appositi rifugi o pensionati è comunque possibile. Non altrettanto lo è per le creature esotiche, che sono molte e varie, data la dilagante mania delle specie rare e il piú delle volte rischiose.

Come il caso del pesce siluro, ad esempio. Autoctono del Danubio o del Volga, questo pesce che può raggiungere i tre metri di lunghezza e i duecento chili di peso, allo stadio infantile, cioè di avannotto, a causa dei barbigli che ha sul muso si confonde con specie piú miti, come la tinca e la carpa, che si fermano al mezzo metro o poco piú e non oltrepassano i 20-30 chili. Il siluro può dunque essere confuso con questi due tipi di pesce o con altri ad essi simili, come il pesce gatto o lo storione. Chi si accorge troppo tardi dell'equivoco, avendolo acquistato per l'acquario domestico, non vede l'ora di liberarsene.

Nel quartiere neomedievale di Roma, il Coppedè, tra villini con mostri, cariatidi, ragni antropomorfi, satiri e fate arboree, meridiane e banderuole, ci sono anche fontane. All'ingresso del quartiere inizio Novecento c'è appunto una grande vasca curata dal portiere di uno dei palazzi adiacenti. Durante il mese di agosto vi vengono messi a pensione pesci rossi da parte di padroni pietosi che non hanno avuto il coraggio di fiondarli nello scarico. Nel clou del mese, gli ospiti abbandonati possono raggiungere le diverse decine, e c'è acqua e mangime per tutti. Quest'anno, ai primi di agosto, nella grande vasca è finito un pesce siluro, scaricato da un acquariòfilo che deve aver colto la natura aliena della creatura pinnata e baffuta incautamente acquistata. All'inizio il custode l'ha scambiato per un pesce gatto, ma poi ha capito e ha tenuto sotto vigile controllo gli inquilini del vascone monumentale, su cui si librano festoni e ornamenti, coronati da amorini sui rilievi della facciata. La cosa è andata avanti per qualche giorno a regime di separati in vasca: da una parte il siluro, forte nella sua stazza e conscio della sua reputazione di feroce predatore, dall'altra la schiera compatta dei pesci rossi minuti e certamente impauriti. Si tenevano per questo sempre uniti in un sol blocco, sciamanti in sintonia, senza mai perdere d'occhio il loro coinquilino poco affidabile. Il custode era comunque pronto ad estromettere il mastodonte nel caso si fosse esibito nelle manifestazioni proprie della sua specie, attaccando gli altri pesci. L'isolamento del predatore danubiano non è però durato a lungo: una mattina è stato trovato a pancia in su, morto, mentre gli altri pesci, sparsi per la vasca, nuotavano ormai liberi dalla minaccia che si era ritorta contro chi la portava.



Se una lezione si può ricavare da questa vicenda minimalista, è che la forza non basta a mantenere il potere. Non costituisce un deterrente assoluto. Ci vuole il consenso di chi divide con noi lo spazio vitale, e ciò significa accordarsi, incontrare l'altro sul terreno della comune utilità: la sopravvivenza. Il siluro, costretto in un dominio circoscritto, non ha saputo elaborare una strategia diplomatica, di convenienza. Irrigidito nella sua prepotenza, non riuscendo ad effettuare scambi né a evadere dalla ristrettezza dell'ambiente, ha dovuto soccombere. Ha messo cioè in atto un meccanismo liberatorio, l'unico a sua disposizione, avendo dovuto ignorare quello che un animale piú debole, e perciò piú capace di piegarsi alla contingenza ambientale, avrebbe elaborato e praticato. Lezione che dovrebbe valere anche per i popoli, in un mondo in cui la globalizzazione e gli scambi accelerati di notizie, merci e tecnologie restringono gli spazi di manovra, obbligando a strette e promiscue convivenze, a rinunce sempre maggiori di identità e valori specifici.

A meno che non si viva in quella specie di Eden sulla terra che sono per gli umani le isole Cayman e Bahamas, o per gli animali le grandi aree protette che stanno sorgendo un po' ovunque, in particolare nelle province interne del nostro bel Paese. Come in Toscana, dalle parti di Siena, le dolci contrade, gli antichi paesi tra colline, poggi, boschi, prati, coltivi, e sotto, il cuore etrusco pulsante di una inesausta volontà di vivere. Qui è calata l'orda d'oro armata di sterline, euro di varia nazionalità nordica, oltre a dollari e persino rubli. Inglesi, tedeschi, olandesi, finnici, americani e ora anche russi stanno facendo man bassa del territorio, occupando gli spazi aperti, ma soprat-

tutto espugnando a suon di monete forti i casali, le torri, le fattorie, i rustici di campagna, con stalle, rimesse e porcilaie. Restaurando, riadattando, ridestinando. C'è un termine inglese per questo tipo di recupero edilizio e ambientale: *relocation*, o anche *restyling*. Intorno ad esso ruota un indotto di attività collaterali non sempre votate al soddisfacimento estetico di chi acquista e riadatta, per il semplice diletto personale. C'è chi volge con freddo utilitarismo speculativo l'uso delle proprietà acquisite a funzioni meramente commerciali, spesso oltre che venali, venatorie. Ecco allora l'ex abbazia benedettina, con quasi mille ettari di boschi e coltivi, a far da corona al venerabile edificio ➔ riciclato, fatta eccezione dell'antica chiesa, tuttora adibita al culto. Celle, refettori, ambulacri, chiostri, cucine e dispense, dopo ingegnosi lavori di recupero e trasformazione, hanno assunto il crisma del relais di campagna esclusivo. Come dire, dalle antiche stalle, dove i monaci accudivano al bestiame, alle stelle del contrassegno piú prestigioso di cui si possa fregiare un esercizio alberghiero. Eppure, queste imprese vengono incoraggiate e finanziate dall'alto, poiché il territorio va recuperato, il patrimonio architettonico rivalutato, sottraendolo all'abbandono e all'incuria. Sovvenzioni nazionali e internazionali, esenzioni fiscali, agevolazioni di ogni sorta cadono a pioggia sulle gestioni, peraltro molto accorte e capaci, di questi siti. Alle provvidenze statali e amministrative si cumulano naturalmente gli introiti d'esercizio provenienti da convegni, feste galanti, ritiri di uomini d'affari e politici, matrimoni in cornice mistica d'epoca o *country*. E poi, il fiore all'occhiello del relais: la caccia. I benedettini non scherzavano. Il "*labora*" del loro motto veniva applicato alla lettera: vanghe, picconi, aratri, falci, zappe, insomma erano impegnati diuturnamente sia alla gloria di Dio sia allo sviluppo armonioso e redditizio del patrimonio naturale di cui disponeva l'abbazia. Tanti ettari di suolo fertile, con tutta la ricchezza di flora e fauna che un terreno di media collina, bene esposto, irrigato e soleggiato può dare. Dovizia esaltata dall'opera delle mani e dallo slancio di anime forti e devote all'Altissimo. Un vero paradiso, i cui umori tuttora esalano dalla vegetazione, da rocce e zolle, esplodono nei rossi vermigli delle rose canine, nel viola cupo dei mirtilli odorosi, dei prugnoli aspri ma benèfici. E ancora bacche, more, meli selvatici, timo, rosmarino, erbe mediche per ogni male e per condire il cibo altrimenti frugale della comunità monastica. Tutto questo è utilizzato oggi per condire le prede che vengono copiosamente catturate nella tenuta: lepri, cinghiali, conigli selvatici, fagiani, pernici, tortore e quaglie. I cacciatori d'élite non hanno che l'imbarazzo della scelta. Possono mirare a occhi chiusi, tanto qualcosa impallineranno. Alloggiato in comodi chalet dispersi nella macchia, possono contare su un oltre che cospicuo ristorno della quota pagata per il soggiorno. Rientrano a casa dopo qualche giorno, esibendo trofei di tutto rispetto di selvaggina autoctona non importata dalla Croazia o dall'Albania.

Da quei Paesi, specie dall'Albania, è invece attivo un traffico di migliaia di passeri e fringuelli congelati. Impegolati nelle reti di posta e nei roccoli fissi, vengono catturati a migliaia, subito messi sotto ghiaccio e poi spediti in Italia con corrieri prezzolati che li trasportano in borsoni da palestra sui normali traghetti che fanno la spola tra le coste balcaniche e quelle nostrane dell'Adriatico. E questo perché qui da noi di uccelli tanto minuscoli non se ne trovano quasi piú, decimati dagli antiparassitari, dalle esche avvelenate e in ultimo dalle doppiette dei cacciatori frustrati che li abbattono per sfogare la delusione di un carniere vuoto. Gli abitanti delle zone litoranee di Roma e dei complessi extraurbani come l'Infernetto e Casal Palocco, sorti al limite di tenute protette come quella di Castelporziano e Capocotta, durante i mesi aperti all'attività venatoria, da settembre a gennaio, vivono nel terrore dei pallini vaganti. Dalle prime luci dell'alba fino alla mattinata inoltrata è come vivere in zona di guerra. Non esistono considerazioni di sorta per le specie protette: vengono abbattuti indifferentemente aironi, cavalieri d'Italia e nibbi bruni, oltre a uccelli canori rarissimi come lo strillozzo.

La sindrome del carniere vuoto è però sconosciuta all'aristocrazia venatoria che frequenta la tenuta di caccia in Toscana. Lí il trofeo è garantito e di classe. La semantica è quanto mai importante in situazioni come questa. La condizione degli animali che popolano queste riserve esclusive, finché morte per carabina o doppietta non li colga, viene definita "stato brado sorvegliato". Fino a qualche tempo fa la definizione era "stato brado protetto", vale a dire ci si preoccupava della salute di mammiferi e volatili e basta. Poi ci si rese conto che gli animali, resi esuberanti e fiduciosi dal trattamento all'interno della tenuta, azzardavano sortite fuori dall'area protetta. E lí incontravano il fuoco di sbarramento dei cacciatori *extra moenia*. Per cui si rese necessaria la correzione lessicale e l'erezione di un robusto e alto reticolato metallico, supportato dall'impegno di vigilanza di squadre di sorveglianti contro il bracconaggio.

Quale altra lezione possiamo ricavare da una simile realtà ed applicarla agli umani? Che in fondo la libertà e la democrazia di cui i governi affermano di voler gratificare i popoli a loro affidati, si fermano al recinto della convenienza politica ed economica. I sudditi, cosí come i fagiani, le pernici, i cinghiali e affini, godono di una certa libertà di movimento e di espressione. Possono viaggiare, stampare giornali e libri, partecipare a *reality* e *talk show*, tracannare superalcolici e mostrare l'ombelico, ma guai a tentare la fuga oltre la graticciata, o a

starnazzare, ululare, grufolare e fischiare, rompendo l'armonia a cinque stelle della società ipernutrita e votata al consumismo forzato. Ecco perché all'interno dell'area riservata alla fauna che gode dello stato brado sorvegliato sono tollerati soltanto i soggetti da allevare e ingrassare in attesa del pallettone fiscale, o della rosa di pallini sgranata in mille e uno balzelli, cunei e prelievi. Infatti si dice prelievo in un altro caso di maleficio venatorio. Vengono "prelevati" in Piemonte e Liguria i caprioli eccedenti il numero canonico tollerato dall'equilibrio biologico di quelle regioni. I cacciatori quindi compirebbero un'operazione "equilibratrice" prelevando qualche migliaio di questi cuccioli ungulati, rei di divorare le patate e le rape dell'alessandrino e dell'entroterra genovese. E anche in questo caso torna utile la semantica. Basta dire prelevare invece di eliminare e il gioco è fatto. Se poi nelle stesse zone dei bambi criminali gli umani si danno all'edilizia selvaggia, disboscando, terrazzando, scavando, stravolgendo l'assetto naturale endemico, nessuno promuove campagne di prelievo dei responsabili per trasferirli in zona desertica, dove dare sfogo alla loro libidine cementizia e mattonaia, sviluppando quelle aree penalizzate dal clima, costruendovi migliaia di case, senza il pericolo di frane, smottamenti e alluvioni.

No, lo stato brado non esiste piú, né per gli animali né tanto meno per gli uomini. Esiste semmai l'anarchia da show, quella dell'Isola dei Famosi. Ma anche lí si è sorvegliati, scrutati e monitorati. E guai a uscire dagli schemi occulti, non quelli manifesti che autorizzano la frase sconcia o il dimenamento osceno o la baruffa isterica. Ci sono schemi invisibili che non bisogna mai ledere o sottovalutare. Pena il colpo di schioppo, la gogna mediatica o il sabotaggio morale. E inoltre, dove andare per eludere la sorveglianza e far perdere le proprie tracce? Siamo intercettati, spiati, contrassegnati da codici, e di qui a poco avremo persino chip sottopelle o inseriti nei tessuti cerebrali, che diranno dove siamo e cosa facciamo in ogni momento, anche i piú intimi della nostra esistenza.

Fuggire in un estremo folle tentativo di emancipazione? Faremmo la fine del lupo Ezechiele, partito dalle montagne abruzzesi nell'autunno del 2004 alla ricerca di un branco di lupi selvatici, per trovare la vera dimensione brada e, se fortunato, anche una compagna. Si credeva libero, quel lupo, ma in realtà aveva intorno alla gola un radiocellulare satellitare che segnalava ogni suo spostamento all'équipe di studiosi che lo aveva catturato sulla tangenziale di Parma, dove era stato investito. Curato e in seguito rilasciato, aveva sconfinato prima in Francia, poi era rientrato per stabilirsi definitivamente in Valle Pesio, nelle Alpi Marittime.

"Libertà vo cercando", diceva il Poeta, e cosí la pensava anche l'orso bruno partito invece dal Trentino e sconfinato in Baviera nella primavera scorsa, anche lui alla ricerca di uno stato brado autentico. E si era illuso di averlo conquistato, al punto che si era messo a praticare gli atti di predazione della sua specie, ai danni di pollai e stalle bavaresi. Per quelle sue esternazioni selvatiche, era stato classificato pericoloso e dotato di un codice: "Ji1". Cosí come al lupo Ezechiele era stato affibbiato il codice M15. E con queste due sigle, che poco dicono delle loro storie di amore e di anarchia, sono stati dichiarati morti: il lupo in Valle Pesio per fame, l'orso in Baviera per un colpo di fucile anonimo. Piangiamo entrambi, ma con lacrime da coccodrillo. Noi che i coccodrilli li alleviamo ormai per mangiarli e per farne borse e valigie, noi che ogni anno tormentiamo i tori di Pamplona, i cavalli di Siena, gli asini di Alba, ← i tonni di Favignana. Noi che organizziamo kermesse e spettacoli, i cosiddetti eventi culturali e folclorici, in cui ad esempio a Catania viene cotta una aragosta viva sul palco della manifestazione: poco male se gli animalisti chiedono la sospensione della crudele performance, tanto nei ristoranti al mare o in città le aragoste devono essere calate ben vive in acqua bollente. Noi che gonfiamo il fegato alle oche per ricavarne paté, dopiamo le bufale per fare mozzarelle di bufala che sono vere bufale alimentari, iberniamo a forza tordi, allodole, fringuelli e viscarde in Dalmazia e in Macedonia per la tradizionale "polenta e osei" della Padania di Nordest.

Ma il Dio di Mosè, dopotutto, non ci ha consegnati esplicitamente a un regime vegetariano quando incise a lettere di fuoco sulle Tavole della Legge, tra gli altri nove, il comandamento conciso e lapidario "non uccidere"? Senza distinguo o eccezioni, senza stilare liste di esenzione o prescrizione. Cosí, categoricamente, alieno da cavilli e sillogismi: "non uccidere". Che sia questa la maledizione che ci portiamo addosso, l'offesa reiterata e pervicace al quinto comandamento, archetipico oltre che sacro? Forse da qui, da questa insistita trasgressione, ci viene la condanna delle guerre, delle uccisioni tra gli uomini per odio e vendetta, in una catena di sangue che rischia di destinarci tutti a una condizione irreversibile di "stato brado incontrollato", e quindi a una vicenda esistenziale senza la dignità e il rispetto cui ha diritto, per legge naturale e divina, ogni forma di vita incarnante un'anima in via di emancipazione dalla materia.

Ovidio Tufelli

TERRA CAVA

Il nulla si fa rombo, il vuoto fiamma
del baleno che anticipa l'aurora,
e l'erba a tratti libera sentori
di marcescenze, foglie si dibattono
al miraggio di luce portentoso
emanante dai vetri: senza appello,
complice il vento, è il breve loro viaggio
alla tomba di terra, ormai perduto
ogni celeste appiglio. Scivolando
cadranno avvolte in rapide spirali,
e gramaglie di nebbia avranno gli alberi
e meste voci roride fontane,
ali scure i precoci stormi in fuga.
Ora l'estate muore, la tempesta
ne dissolve i bagliori, poi novembre
disperde dei suoi fasti ogni memoria.
E gela il magma dei vulcani, dormono
il grande sonno i monti, li corrodono
flussi d'aria incessanti, millenarie
acque nascoste nutrono radici
che smembrano la carne vegetale.
Rovinando, convergono le pietre
strappate alla tenacia delle rupi,
nei greti secchi, levigate alcune,
altre ruvide, tutte dalle mani
nostre impazienti, forma dopo forma,
assemblate in feticci. Cosí fanno
e disfanno gelose deità
il nostro mondo effimero. Ma occulto
un altro sole brilla, un altro cielo
sovrasta una regione senza inverni,
e verdi prati, e infiorescenze eteree
confortano la vista, danno al cuore
quella pace che qui non regge al tempo.
Cerchiamo il varco in questa torreggiante
cortina di vapori, lo spiraglio
oltre il quale si estendono Eldorado,
Shamballa, Agartha, l'Isola di Thule.
O forse il regno che soltanto Amore
saprà fondare, quando capiremo
che il paradiso è qui. Soltanto aspetta
l'uomo solerte, fabbro del divino.

Fulvio Di Lieto

Considerazioni

PERCEZIONE ed ESSENZA

Riguardo alla particolarità del mondo delle percezioni, chi ha letto nel merito avrà già appreso da Goethe e da Rudolf Steiner che l'occhio non è la causa della luce (e dei colori), ma è l'organo fisico mediante il quale luce e colori appaiono nel mondo sensibile. Quando ci si imbatte in questa affermazione, si può concordare in linea di massima, o per amor di pace, o per rispetto dell'*ipse dixit*; ma convincersene è tutt'altra cosa. Almeno per me. Ho dovuto brancolare a lungo, prendendomela ora con la luce, ora con l'occhio, ora con i Grandi Pensatori. Armato del senno di poi, ora so che senza aver svolto e affrontato, sia pur in modo elementare, il problema della conoscenza, sarei ancora al palo. Per gli addetti ai lavori, la conoscenza (di un qualche cosa) si ha quando uniamo una determinata percezione ad un determinato concetto nella nostra interiorità (chiamiamola anima, chiamiamola coscienza, basta capirsi. Quando si vuol capire, la terminologia può essere anche alternativa; quando invece si gioca a non capirsi, anche i termini piú specifici e appropriati, valgono ben poco). Quindi, da una parte il mondo del pensare, con idee, concetti, intuizioni ecc.; dall'altra, il mondo delle percezioni, cioè i dati sensibili, assolutamente primi sul nostro orizzonte percettivo.

Proviamo ora a riformulare l'assunto di prima: la luce, con i suoi colori (ossia, l'idea, il concetto, l'ente metafisico della luce e dei colori), se vuole trovare la possibilità di manifestarsi sul piano terreno, deve avere uno strumento che faccia da tramite e renda possibile l'evenienza. Senza quel preciso organo/strumento la luce resterebbe un ente del metafisico e la percezione di luce non si attuerebbe affatto nel mondo in cui siamo.

Dice il saggio: *dietro ogni manifestazione, si nasconde la rivelazione*. Per cui l'atto conoscitivo è l'unico a rinsaldare tra loro due mondi che – per il modo in cui noi siamo (provvisoriamente) organizzati – ci appaiono divisi. In ciascuno dei due aleggia una mezza attuabile conoscenza della cosa, o del fatto: se, e quando, riusciamo nella sintesi, abbiamo la totalità della cosa. Solo cosí. Altri casi non ci sono. Una volta impratichiti della formula, ci si può rivolgere a tutti i campi del quotidiano: come l'occhio non è la causa della luce e dei colori, cosí l'organismo fisico non è la causa del movimento corporeo, bensí l'idea, o l'ente del movimento, attraverso un corpo fisico vivente, trova la possibilità di esprimersi come moto sensibilmente percepibile. E dunque un concetto, un'idea che voglia manifestarsi sul piano del concreto reale, deve farlo grazie ad una struttura capace di rivestirla, albergarla in sé e portarla poi nel mondo sotto forma di azioni.

Non è quindi il nostro cervello a produrre o causare i pensieri che "ci passano per la testa", ma sono proprio questi pensieri a sorgere nel mondo, affacciandosi nell'entità umana tramite un organo in grado di riceverli; se l'essere ospitante se ne rende conto, e decide di amarli, di essere loro fedele, di sostenerli sempre ed ovunque, tali pensieri troveranno in questo umano l'espressione migliore per divenire azioni, fatti del mondo. Se invece non sarà cosí (e non certo per colpa delle idee) avremo un mondo e un'umanità cosí come risultano di fatto all'attuale indagine scientifica e non.

La percezione non suggerisce affatto all'uomo/conoscitore d'essere solo una metà della sua intrinseca realtà. Che un'idea (o pensiero, o ragionamento), non supportata da una o piú azioni, tali da inserirla nel contesto della realtà corrente, non possa di conseguenza appartenere al mondo del già fatto, è facilmente accettabile da chiunque. Ma che una singola percezione, per poter conseguire la propria completezza (esplicarsi nell'intero suo essere di vero + reale), debba unirsi ad una sua corrispondente controparte metafisica (concetto) – mediante un atto conoscitivo dell'uomo – questo non è accettabile con altrettanta facilità. Una cosa è dire: la luce è un'entità che da una dimensione ultraterrena si manifesta al mondo attraverso lo strumento dell'occhio fisico, un'altra è avere l'esperienza di quella entità di cui noi vediamo solo il risvolto sensibile e percettivo.

Cosí per ogni forma pensabile/intuibile delle galassie del pensiero. Per alcune di queste forme è stato dato il nome particolare di "eteri". Ora, seguendo il nome "etere", e l'etimo del medesimo, scopriamo che significa "l'altro" (dal greco *eteros*). C'è da chiedersi: come mai? Che significa, rispetto ad una manifestazione puramente fisica, questo "altro"? Significa proprio l'altro, cioè l'altro termine del binomio che spiega l'intero fenomeno, e senza il quale nessun fenomeno potrebbe mai apparire come tale. L'altro, quindi, come alterità, come altra faccia della stessa medaglia. Una faccia la vedi qui nel fisico, grazie ad un organo fisico capace di percepirla, ma quando la pensi percepisci "l'altro" come fatto di pensiero, e lo percepisci in quel mondo dove – in quanto etere/pensiero – vive da sempre. L'atto mediante cui l'uomo ri-conosce la manifestazione percettiva all'unisono con la sua essenza metafisica (o etere, nel caso della luce) ricompatta in un *unicum* quanto per la provvisoria strutturazione dell'umano si separò in due. Il resto, quello che la percezione in quanto tale non è, e che *solo* può rendere la completezza della cosa, inverandola oltre il reale, l'uomo deve ricercarlo ed aggiungerlo lui; svolgendo un lavoro volontario. Lavorando sul (suo) pensare, fino a rintracciare quell'ente, quella luce che è parte di un firmamento spirituale, e che in un tempo molto lontano, offerto in contemplazione all'uomo, lo rese capace di pronunciare il nome delle cose.

Angelo Lombroni

La liberazione-donazione

AcCORdo

Il cammino è tanto piú rapido quanto piú è desto il fluire del pensiero d'Amore. Comprendere come ogni moto di pensiero sia lo sgorgare puro dell'Amore, è il segreto della Beatitudine: il pensiero nasce come congiunzione originaria della Parola creatrice, affiorante nella coscienza come una minima nota della sua reale armonia: quando diviene pensiero d'Amore, allora ritorna congiunzione dei Serafini, operante oltre ogni limite.

Riappare allora il fiore di luce e la sua richiesta pratica all'anima: niente altro che la contemplazione, la sola pura esclusivistica contemplazione. Da essa rifiorisce la Vita, scaturisce il miracolo: ecco il fiore di luce apparire, accendersi, vivere autonomo innanzi a me, mentre tutto discende nell'assoluta immobilità.

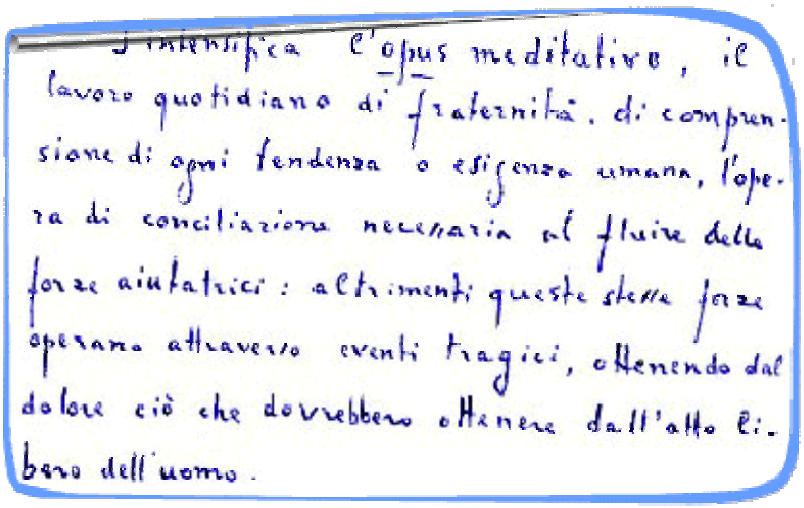
È un insistere per vincere.

Calore puro di luce liberatrice nel profondo dell'essere minerale, respiro segreto del Sole, aerea fuga nell'immenso, pur permanendo nella quotidiana corporeità, l'anima s'eleva al dominio sidereo, si scioglie la sua antica prigionia.

Mentre tutto rivela la sua sostanza effimera, lo Spirito si rivela: cade il velo di Maya, si rivela la bellezza eterna della forma divina. Nascono le qualità ricreatrici: il coraggio, la bontà, la calma, la donazione di sé. Tutto si ordina secondo la forza di queste correnti originarie dell'anima, che hanno il còmpito di fondare la virtú del Logos nell'umano. Il Mistero del Christo è il Sacro Amore. Il segreto della Vita e della Morte è la penetrazione di questo Mistero, in cui si realizza l'alta liberazione dell'uomo e la sua capacità di Sacrificio totale per il Divino.

Attinto l'apice adamantino, posso con sicurezza abbandonarmi alla semplicità assoluta: essere come sono. Ritrovo il fluire calmo della Vita, la vera Vita che è oltre la Morte, oltre la brama e il dolore, oltre l'apparire. L'apparire è la Morte. Ritrovo la solitudine superiore: è il coronamento di un atto di volontà che si affermi oltre tutte le meschinità e le parvenze.

S'intensifica l'*opus* meditativo, il lavoro quotidiano di fraternità, di comprensione di ogni tendenza o esigenza umana, l'opera di conciliazione necessaria al fluire delle forze aiutatrici: altrimenti queste stesse forze operano attraverso eventi tragici, ottenendo dal dolore ciò che dovrebbero ottenere dall'atto libero dell'uomo.


S'intensifica l'opus meditativo, il lavoro quotidiano di fraternità, di comprensione di ogni tendenza o esigenza umana, l'opera di conciliazione necessaria al fluire delle forze aiutatrici: altrimenti queste stesse forze operano attraverso eventi tragici, ottenendo dal dolore ciò che dovrebbero ottenere dall'atto libero dell'uomo.

Continua fervida l'opera, ma senza respiro: da ogni parte scorgere, conoscere, aiutare, anche oltre il possibile. La richiesta è immensa, la donazione illimitata. L'opera supera – sembra – le forze. Ma le forze vengono in sovrappiú, nel considerare che ogni azione compiuta per il suo splendore nell'anima e nel Cosmo è cara al Mondo Spirituale. L'Amore guarisce ogni male, supera ogni ostacolo. Esso libera dal male umano profondo. L'atteggiamento è trapassare a una risoluta liberazione-donazione: un atto risolutivo continuo.

Il risultato è una piú profonda purificazione, necessaria alla continuazione dell'impresa: questa esige le qualità proprie al suo livello. È inevitabile una trasformazione di profondità, altrimenti occorre retrocedere al livello antecedente. Occorre muovere là dove il tempo diviene spazio. È questo il cammino tracciato dal Sacro Amore: occorre essere fedeli al suo percorso, sino al luogo a cui conduce, là dove lo spazio è tempo e il tempo è l'atrio all'eternità.

Massimo Scaligero

Da una lettera del marzo 1974 a un discepolo.

C'è in me

C'è in me un'altra me.
Ella è sempre in partenza
per fantastici viaggi
verso ciclopici ghiacciai
verso le vette piú alte
verso gli incantati mari
verso chiari scogli sorgenti
come perle dalle chiarità blu
del Mediterraneo....
Ella frequenta la sacra Scuola
dei lama tibetani,
ella è clarissa
e laudi eleva a Dio,
ella si inoltra
per i giardini orientali
nell'armonia di forme e di colori
e attonita ripercorre
le orme divine in Palestina.
Sempre il Bello,
sempre il Sacro,
sempre il Vero
ella persegue
e l'Arte e la Preghiera
sono il suo cibo.
Ella crea titanici poemi
e liriche di greca purità,
ella canta, soprano melodioso
inni di gioia alla Divinità.
Ella dipinge inveduti paesaggi
come miraggi, onirici scenari
e magiche stoffe ornate
tesse e ricama.
Tutto in lei è vita,
tutto è movimento
ed Energia scorre
incessantemente
ed Azione e Coraggio
e Forza e Vigore:
nulla teme, tutto sperimenta.
Ma ella è chiusa, incatenata!
È in un guscio calcareo sigillata,
è prigioniera!
Odo appena,
da lontano,
la sua voce,
e resto qui
seduta
ed impigrita.

Ma ricorda,
per viaggiare
non sempre
si deve partire...

Carla Riciputi

Inebriato dalla grande visione
l'uomo sprofonda nel nulla,
negli abissi amari dell'anima,
dove cavalieri galoppano
per distruggere i fiori di luce,
l'arcobaleno dove danzano gli angeli,
il sentiero che conduce alla fiamma.
Galoppano, silenti galoppano
fin dove il pensiero si erge
oscurando la sorgente che illumina,
la bellezza che dà un senso alla vita,
il calore che unisce il creato.
Ma tutto si oscura e appassisce,
tutto, mentre muori e rinasci
Dio simile a Dio
nella verità che consacra e guarisce.

Raffaele Sganga

Caos

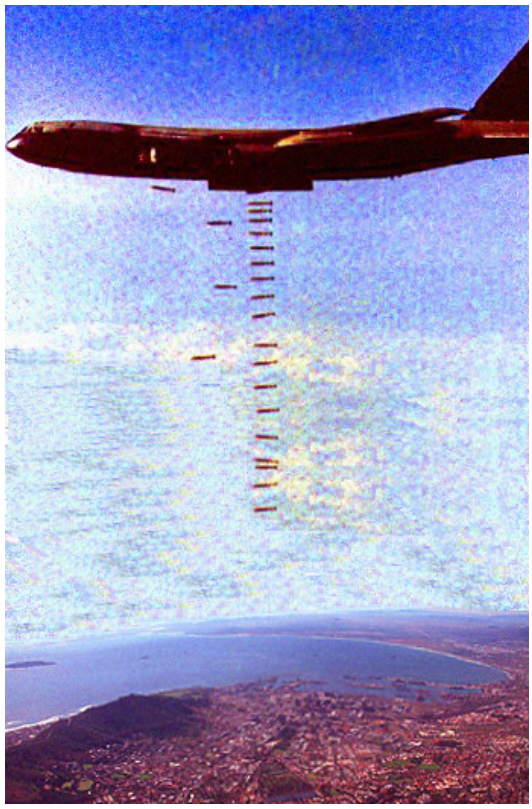
Tutte le condizioni sfavorevoli,
– il nulla contrapposto al tutto –
tutte le condizioni favorevoli,
eterna lotta tra bene e male,
uguaglianza – diversità sottile.
Dipende
da quale dimensione
ospita la mente...
Infinito orgoglio del pensiero,
porta luce
all'oscurità tenebrosa
delle idee sbagliate,
coalizzale,
e distruggile!

Leonardo Riccioli

Dato il crescente inquinamento dell'aria, le autorità militari USA hanno deciso di alimentare i reattori dei superbombardieri B-52 con un carburante ecologico di sintesi, al posto del cherosene e dei suoi derivati. Ecco una saggia trovata per tutelare la salute dei cittadini del mondo globale: respireremo tutti un'aria piú pulita, esenti da tumori, bronchiti ed allergie. Vivremo quindi piú a lungo, a meno che le bombe sganciate dai B-52…

ECOBOMBER

La morte si fa bella,
diventa ecologista,
invece della iella
e dell'anima trista,
nutre sani criteri:
rendendosi piú affabile:
ai grandi bombardieri
cambiato ha il combustibile,
cosí le bombe a grappolo
danno le stesse pene,
ma per gentile scrupolo
bandito ha il cherosene,
l'attuale carburante
ritenuto inquinante.
Sempre il sangue disperde,
però a benzina verde!



Egidio Salimbeni

Il mio principio

è in te.

La mia parte di sole

albeggia

nella tua anima

infinite prospettive

di luce.

Lirica e dipinto di M. Letizia Mancino

La nuvola

Quando l'ho incontrata non sapevo
che fosse una nuvola
e una nuvola
non la si può conoscere
mai completamente

Cambia continuamente di forma
a volte credi di poterla afferrare
ma puoi solamente
illuderti di farlo
viverla nella fantasia

L'aquila muta in agnello
questo si trasformerà in uno squalo
poi ancora in un volto
quello di una donna
che presto diverrà un vecchio
ed infine un nulla

Quando la nuvola svanisce
ti lascia un grande vuoto negli occhi
è inutile chiuderli
la pioggia
ha già mutato il paesaggio.

Bartolo Madaro

Voglio tornare con te nell'isola verde
dove vivemmo i primi giorni d'amore,
dove fiorirono dolci le nostre parole
senza confini verso il lontano orizzonte.
Voglio il tuo viso lucente tra gli alberi scuri,
sui sassi arsi, verdi di rosmarino,
e camminare con te vibrante vicina
lungo le antiche strade lavate dal tempo,
nelle sere d'estate.

Camillo Righini

TERRA NATÍA

Son stati brevi i giorni del ritorno
all'aria dolce della terra natía,
al luccichio del mare sotto il sole,
ai tramonti da rondini solcati.
Nelle ampie ed alte stanze ho respirato
tutti i ricordi che il cuore si portava.
Non importa se al posto delle rose,
dei gigli, delle calle, di giunchiglie,
solo aranci ora sorgono e limoni.
La terra stessa io amo che li nutre.
E forse l'amerei anche se spini
dal suo seno nascessero alla luce.
Quella è la casa, la terra che vidi,
quella è l'aria che prima respirai.

Là le radici dell'albero che sono.
Quante volte intorno son nati gli spini,
fin sui rami si sono arrampicati.
Poi, per incanto son spariti
e al loro posto gigli bianchi, splendenti,
profumati son sorti
o rose colorate, sfumate:
un delicato sentore ne emanava.
Ma sugli steli pungevano le spine,
per non farmi scordare
che alla bellezza
oscurità è compagna,
alla dolcezza dolore e grevità
il volo lieve dell'anima trascina.

Alda Gallerano

Sulla Scuola Esoterica 1904-1914

Con questo articolo concludiamo per ora il panorama di discipline individuali connesse alla Scuola. Completezza ed approfondimento del tema rimandano in ogni caso allo studio delle *Indicazioni per una Scuola Esoterica* (Editrice Antroposofica).

Quali motivazioni ci hanno indotto alla stampa di questi esercizi? Prima tra tutte, lo ripetiamo, è stata la possibilità di fornire documentazioni difficilmente accessibili a studiosi ed operatori di Scienze Spirituali. Se non si rimane ancorati al *pregiudizio della segretezza esteriore*, questo è il sano rapporto che intercorre tra gli studiosi di qualsiasi disciplina scientifica. Invece chi non vuole rendersi attento e, magari, *capace* a quanto può offrire *l'attività pensante* che sorge dalla piú onesta e serena consapevolezza scientifica, riduce l'esoterismo ad una sorta di *quid* sentimentale. La natura *ordinaria* del sentire è incapace di evitare che ogni esperienza alimenti il senso di sé, che non può (fuori dalla sua trasformazione in soggetto puro nel puro atto pensante) non essere corporeo e sensibile e conseguentemente materialista.

Essere "esoterista materialista" (che è condizione del tutto generale) porta in sé una evidente contraddizione strutturale che diventa il votarsi al culto della forma, del fatto sensibile o della sua eco interiore: indipendentemente da quanto si sia attinto dall'insegnamento, da quanto ci si senta a questo fedele. Per tale fedeltà malata, impegnandosi a lottare per lo Spirito con ogni mezzo opposto allo Spirito, si scambia inconsciamente il settarismo, il dogmatismo, l'attivismo e il dirigismo per valori interiori *sovrapersonali*, verso i quali si è persino capaci di darsi in sacrificio per un'improbabile redenzione o superamento di quel sé che, come nell'antico, si teme: per l'incapacità di ritrovarlo (*ritrovarsi*) come Io nell'impersonalità extrasomatica del pensare.

Le categorie dei segreti custoditi e dei segreti violati, inseparabili compagne dell'anatema apocalittico, nascono nell'oscurità animica di tale situazione assai piú che dalla nuda realtà manifesta. Lo Spirito, fondamentalmente celato soltanto alla coscienza che lo rifiuta bramando di subordinarlo al sentire personale, non patisce nulla di tutto questo, e non potendo manifestare il vero dell'insegnamento all'anima irretita dal pregiudizio sensuale e antropomorfico fluisce oltre, ossia dove trova il grande silenzio e l'impersonale certezza, che non sono un'ulteriore costrizione per l'anima, ma lo *sperimentabile* inizio della sua liberazione.

È bene non illudersi anche quando si è lontani dagli eccessi estremi: la comune situazione animica è un *caos* che tende ad una sua propria omeostasi che chiamiamo "natura umana"; gli esercizi dati da Rudolf Steiner non contrastano l'ordinaria coscienza con pericolose opposizioni, ma piuttosto la esercitano a progressive e incalzanti sequenze di modifica (animica, eterica e fisico-sottile), sino a far passare per brevi istanti le redini dell'umano all'"*uomo superiore*", ignoto alla coscienza comune ma che esiste, e di cui Steiner tratta con chiarezza e semplicità nel primo, sintetico, capitolo dell'*Iniziazione*. L'esperienza dell'*uomo spirituale* (che nel suo affacciarsi può venir accettata o rifiutata) induce a modificare i modi del decorso della vita: diversi atteggiamenti animici vanno abbandonati e altri coltivati, riflettendosi non poco sino alla vita comune. Si impara cosa lasciare all'Io ordinario e cosa portare al rafforzamento del secondo sé. Gli esercizi ausiliari (controllo del pensiero, atto puro ecc.) e molte altre azioni animiche, diventano *solo ora* gesti di vitale necessità, comunque recepita da un punto d'osservazione inusuale. L'atto successivo sarà la non facile arte di coraggiosa coerenza nella pratica del predominio dell'*uomo interiore* accanto al simultaneo mantenimento equilibrato dell'*uomo esteriore*, che deve continuare a vivere *da sano* la vita personale.

Da un quaderno di Rudolf Steiner (11 gennaio 1906, N° arch. 105)

«Quando il Sé Superiore ha preso completo possesso dell'uomo, allora cade il guscio della sua personalità e può parlare, per suo tramite, l'intero coro degli Spiriti Superiori, come prima, per suo tramite, parlava il mondo dei sensi…».

Esercizio (Manoscritto non datato, N° arch. 5.269)

Di sera

1) Revisione della vita della giornata in sequenza temporale invertita. 4 -5 minuti.
2) Prima concentrazione sulla rappresentazione:

Io penso cose e avvenimenti.

Questa rappresentazione va mantenuta per circa un minuto con l'esclusione di ogni altro pensiero. Poi concentrazione sull'immagine:

Il mio pensiero fluisce nel tempo.

Anche questa immagine va mantenuta per circa un minuto. Dopo questa preparazione concentrarsi sui seguenti e consecutivi (per 3 – 4 minuti):

Io seguo il pensare che fluisce
Io voglio riconoscere il mio volere nel mio pensare
Io voglio trovare il mio Io nel mio volere che pensa
Io voglio vivere come Io nel mio voler pensare
Io attendo la soluzione dell'Io dall'Io.

Poi pace all'interno dell'anima.

Di mattina

Immagine di una superficie di cerchio Blu in ambiente Rosso. Poi trasformazione in superficie di cerchio Rossa in ambiente Blu. Nuova trasformazione nell'immagine precedente [la terza come la prima]. Fare questa operazione per 7 volte, una dietro l'altra.

In interiore osservazione, comprendere come, per tramite di ciò, il pensiero

si muova libero in se stesso
e s'innalzi ad una condizione libera dai sensi.

Con questa condizione dell'anima cosí preparata, concentrarsi su qualsiasi oggetto semplice ed osservare come ora l'attività interiore sia mutata rispetto a ciò che è stata senza la precedente preparazione. Il tutto per 4- 5 minuti.

Eseguire i sei esercizi come descritti nella II parte della *Scienza Occulta*.

I tempi sono indicativi, poiché ci si regola secondo il sentire.

Esercizio di Mattina – Mezzogiorno – Sera (manoscritto non datato, N° arch. 3.230)

Di mattina

Io *riconosco* l'immagine di pensiero
del mio essere
nel mio capo;
Io *penso* il ritmo del sentire
ravvivante il mio essere
nel mio cuore;
Io *sento* la potenza del volere
rafforzante le mie membra
nel mio intero corpo.

A mezzogiorno

Irradi potenza dall'occhio destro
nel mio braccio sinistro
e forza dal mio braccio sinistro
nella mia gamba destra.
Irradi potenza dall'occhio sinistro
nel mio braccio destro
e forza dal mio braccio destro
nella mia gamba sinistra.

Prima d'addormentarsi

Io abbandono il mio corpo
il mio sentire mi segue
il mio volere entra nel luogo dello Spirito
Forza lo pervada
esso afferri destante ogni membro.

Esercizio (Manoscritto non datato, N° arch. 3.236/37/38)

Mattina

Concentrarsi su una linea che va attraverso il corpo, cosí :
(le frecce del disegno indicano il *continuarsi infinito* della linea).
La linea non passa attraverso la colonna vertebrale, ma piuttosto piú in *avanti* attraverso il corpo.

Poi meditare ciò che sta nelle parole che seguono:

Luce che riscalda si riversa da sopra in me
il peso della terra diffonde luce che riscalda in me
e mi risana.

Poi per un lungo periodo si rimane con l'immagine

IO SONO.

Dopo questo, non immaginare *piú nulla* ma piuttosto *aspettare*, nella coscienza vuota, ciò che viene.

Sera

Cercare di concentrarsi sulla percezione del proprio corpo in questa successione:

io sono il mio capo
io sono il mio collo
io sono le mie braccia — *io sono la mia cassa toracica*
io sono il mio cuore — *io sono il sangue che circola in me*
io sono i miei polmoni.

Poi concentrarsi sul respiro nel modo che segue:

Concentrarsi sull'inspirazione e percepire l'aria che entra come

J

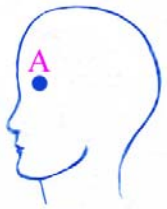
Concentrarsi sull'aria inspirata che riempie il corpo e percepirla come

A

Concentrarsi sull'espirazione e percepire l'aria che abbandona il corpo come

O

Fare ciò durante *sette* respiri [completi] consecutivi,
poi ci si concentra all'interno della testa (punto **A**) ↗



Lí si sente come se la parola JAO risuonasse;
tenere questo suono per 1–2 minuti.
Poi, non immaginare *nulla*,
piuttosto attendendo in coscienza vuota ciò che giunge.
Corrente di luce dal mezzo delle sopracciglia sino al collo: → **J**
Corrente di luce scende lungo la schiena: → **A**
Corrente di luce dall'interno della schiena sino al centro delle sopracciglia: → **O**
Questo sette volte ogni 2 minuti (l'insieme per 14 minuti)
Tante volte [come] possibile:

JAO urge in me attraverso me fuori di me
JAO plasma forza in me in mezzo a me fuori di me
JAO vive tessendo in me in mezzo a me fuori di me.

Orientamento: JAO come *nome del Christo.*
Tutto questo è connesso alla segreta opera del Christo attraverso gli uomini.

Nella misura in cui ci sia un soggetto desto al proprio livello, il corrispondente pensiero dispone di una modesta ma vera libertà di scelta. Compresa, tra le altre, quella di rifiutare approfondimenti e connessioni con quanto è stato esposto. Un tale atteggiamento può essere persino *necessario* per le primarie esigenze animiche di molti e per una giusta maturazione interiore, *perché tutte le discipline esoteriche contengono qualcosa di pericoloso.*

È cosa che non si dice, ai nostri giorni: mentre, a ritroso nel tempo, il rischio di spezzare o di perdere le forze dell'anima (e del corpo) era uno tra i primi, severi, ammonimenti che si ricevevano sulle strade dell'Occulto. E tra i pazienti dei padiglioni del manicomio non mancava chi si era dedicato alle discipline esoteriche: certo, con un'intensità superiore alla propria capacità. Ne ho conosciuti alcuni di questi matti: per molti versi erano state persone eccezionali, gente di prima scelta, caduta sulla linea del fuoco. Li ricordo con profondo rispetto.

Il pericolo sta nell'anima, vissuta nei suoi apparenti limiti personali, non nel pensiero che sia pensiero. La realizzazione dell'indipendenza del pensiero da tutto quello che è psico-fisico richiede ascesi e destità ed una interminabile opera di distinzione, perché di solito filosofeggiamo, respiriamo ecc. quali esseri psicofisici.

La frequente ostilità o l'incomprensione verso ciò che Massimo Scaligero chiamava la Via del Pensiero esprime nient'altro che la paura dell'essere psicofisico che sente minacciato il suo dominio. Eppure *l'indipendenza del pensare* è la primogenitura riconquistata, è lo *status* regale che permette tutto, anche le piú alte e complesse operazioni occulte.

Franco Giovi

PARTENONE

È noto che il Concilio di Nicea (787) sancí una volta per tutte un principio vincolante per l'architettura cristiana: soltanto il *teologo* aveva competenza a decidere la *dispositio* (cioè i princípi ordinatori del progetto); l'architetto doveva seguirne soltanto le istruzioni. Non so fino a quando tale principio sia stato rispettato nell'architettura cristiana, ma esso è talmente antico che perfino per Platone era già antico di almeno un millennio. Si riconosceva ovviamente all'architetto la competenza tecnica e, al caso, la bravura nell'*elaborazione dei dati sensibili* (la scelta dei materiali, l'esperienza statica, il dominio delle misure, delle forme e dei colori) tutte cose alle quali doveva però, in sintesi, conferire precisi *significati* e precisi *rapporti di significato*; e anche i rapporti di misura avevano un significato. Tutto stava nell'esigenza di esprimere piú che precise *idee*. Le quali idee erano in Grecia non meno che in Egitto e altrove ritenute di non facile accesso agli intelletti "profani" (cioè non preparati da apposita educazione e tirocinio adeguato), ma patrimonio invece dei sacerdoti che amministravano le sedi dei Misteri.

Doveva allora essere il "teologo" a conoscere per esempio quali numeri-idee, o meglio quali rapporti tra tali numeri (espressi da rigorose costruzioni geometriche) si convenissero ad Atena, o a Hera, o a Posidone, e cosí via, per modo che la composizione d'insieme risultasse, non solo per forma ed orientamento, unitariamente significativa della divinità onorata. Certamente ogni divinità rappresentava nei misteri un'idea che solo i sacerdoti (*Iniziati*) conoscevano in tutta la sua complessità strutturale e, ad un tempo, nella sua nuda semplicità, mentre i profani (anche i piú illustri e colti, probabilmente) dovevano orientarsi tra le complicate trame ed avventure in cui la mitologia coinvolge gli dei. Nel caso del Partenone si trattava evidentemente dell'idea-Sapienza. A questa dea-idea (Atena) era notoriamente attribuita ad un tempo la qualità di vergine (*Parthenos*) e quella di madre (*Meter*); per la tradizione cristiana la Sapienza s'incarnerà in una figura di livello spirituale incomparabilmente piú elevato, misteriosamente *Figlia del Suo Figlio* perché Madre del Creatore e del creato, la quale prenderà il nome di Maria (esplicitamente in qualche dedicazione: la Santa *Sophia*) e non sarà piú considerata soltanto una dea tra tanti dèi.

Per decidere un qualunque particolare della costruzione, per esempio: che tutte le colonne del tempio s'inclinassero d'un certo angolo, per modo che il fascio dei loro assi convergesse in un punto, collocato a tante volte la loro altezza, bisognava che la distanza di quel punto dal piano osculatore terrestre simboleggiasse qualcosa di celeste; per esempio 36 volte l'altezza della colonna, per simbolizzare i 36 decani dello zodiaco (un riferimento celeste). Altro che illusioni ottiche! Tale riferimento celeste, col suo significato nel contesto simbolico-architettonico, veniva probabilmente *rivelato* all'adepto quando ritenuto in grado di afferrarne il senso e il valore ideale.

Sir John Summerson nelle sue fortunate conferenze sul linguaggio classico dell'architettura colloca giustamente nel Rinascimento l'inizio del classicismo architettonico. Quand'egli precisa i termini di quel linguaggio, il quale poi caratterizzerà quasi tutta la storia dell'architettura occidentale fino a propaggini del moderno, ha cura di confinarlo nel pacchetto delle "regole" stilistiche codificate dalla trattatistica degli "ordini" ed esclude, altrettanto giustamente, che l'adozione delle "proporzioni" in quanto tali, anche se classiche, servano a qualificare un'opera architettonica come *classica*.

È pur vero che c'è un momento in cui anche l'architettura, oltre la filosofia e la letteratura aulica – le quali ultime non disdegnano peraltro l'ormai affermata dignità del volgare – incomincia a parlare di nuovo il latino, dopo le svolte "barbariche" seguite al crollo della romanità imperiale. Anzi paradossalmente, mentre nei panorami letterari europei si va progressivamente intensificando l'uso dei volgari a preferenza del latino, rimane soltanto l'architettura a coltivare il *suo* "latino", seppure variamente storpiato, smangiato, distorto, spiegazzato in tutti i modi, tanto da sembrare che si voglia renderlo irriconoscibile. Invece rimane sempre riconoscibile proprio per virtú di quei persistenti

stilemi o elementi linguistici che caratterizzano la classicità: astragali e collarini, metope e triglifi, tori e scozie, basi e fusti con *entasis*, capitelli... L'estroversa fantasia dei geni non riesce a soffocare l'eco degli "ordini" canonizzati che ogni bravo architetto deve ben conoscere e studiare per essere stimato tale. Si guardino pure i grandissimi, Michelangelo, Borromini, e oltre, quelli (Pöppelmann, Neumann ecc.) che operarono sulle esasperate scie dei barocchi e dei barocchismi Rococò.

Nell'insorgenza del Barocco si può infatti vedere un'eversione, una ribellione, ma mai spinta oltre un certo limite, che sembra invalicabile. Può essere ancora considerato classicista, per molti versi abbastanza fedele alla regola, il Bernini. Ad un estremo limite della storia classicistica, infine, il conformistico dilagare, per le città, di edilizia civile dalle "facciate" esangui, che ingegneri diligenti o disegnatori usciti dalle scuole delle "belle arti" hanno sovrapposto, nell'Ottocento, a murature dietro le quali furono e sono nascoste tante delle miserie di vita quotidiana della gente urbanizzata, renderanno finalmente le regole e le pseudoregole dei classicismi sufficientemente indigeste, per scoprire davvero la necessità e l'urgenza di dare nuove e diverse fondamenta al mestiere di fare architettura. Senza trascurare, poi, di segnalare le magniloquenze del potere che affidò all'architettura il compito di celebrare ed esaltare i regimi totalitari del Novecento.

Forse si può sostenere che solo col cosiddetto "movimento moderno" del XX secolo si comincino appena a scoprire le vere ragioni dell'architettura. Il citato Summerson non mette però in rilievo la cosa piú importante e interessante, al di là della circostanza storicamente accertata, che l'Umanesimo riscopre e rielabora valori dell'antichità classica e che gli artisti, per parte loro e a modo loro, vanno a riscoprirla rovistando e scrutando nel mezzo delle rovine e nelle grotte. Cosa ben importante è che al pensiero architettonico che si affacciò con l'Umanesimo desse vigoroso e primario impulso e sostegno l'*onda anomala* del pensiero accademico fiorentino. La pubblicazione e quindi, per molti, la scoperta del trattato di Vitruvio (1476) fu soltanto la goccia che fece traboccare il vaso da cui montò l'inondazione classicista.

Il vero e proprio *complotto classicista* comincia con quella splendida consorteria di eruditi, tra Padova e Firenze, che vede accomunati un grande pensatore come Nicola da Kues (il Cusano) e un matematico erudito del calibro di Paolo dal Pozzo Toscanelli, personaggi che ben si sa come fossero venerati amici di quell'*omo sanza lettere* che si chiamava Filippo Brunelleschi. Al suo "grande amico" Toscanelli, Leon Battista Alberti dedicherà il primo libro di uno dei suoi lavori letterari piú raffinati, l'*Intercœnales*; è l'Alberti che nel 1471 ospiterà a casa sua, a Roma, Frate Luca Pacioli, il quale a sua volta sarà poco dopo intrinseco di Leonardo a Milano.

Fu tessuto allora un intreccio affascinante, snodando il quale si potrebbe venire a capo, nell'intimo dei pensieri, di una delle piú importanti vicende storiche che abbiano investito l'architettura occidentale dopo la nascita del dorico in Grecia. E il nodo della *questione classicista* credo proprio che si debba trovare tutto in quell'ondata platonica che dalla polla dell'Accademia fiorentina dilagò per l'Europa e poi per il tramite degli imperi andò ad irrorare un po' tutti i continenti.

È comunque Platone il nume putativo del classicismo, piú che Pitagora. Platone, al quale anzi si guarda per evocare Pitagora. È all'ombra del pensiero di Platone che si giustifica direttamente o indirettamente, col ritorno all'architettura degli antichi, la teorizzazione delle proporzioni del classico come sole generatrici di armonia, per cui è l'ordine architettonico della classicità che si pone a similitudine dell'ordine cosmico-divino. Nonostante l'ostinato silenzio dei suoi scritti sul tema specifico dell'architettura, si deve constatare che proprio sull'architettura dell'Occidente nessun altro pensatore ha esercitato tanta influenza quanto Platone, perfino attraverso Aristotele, quando la cultura del momento sembrò privilegiare la *Poetica* piuttosto che *Repubblica* o *Filebo*.

Non senza fondamento venne e viene attribuita a Pitagora e a Platone la radice ideologica delle teorie che predicano i "rapporti di misura", le quali accomunando (si veda poi Vitruvio) le proporzioni del corpo umano ideale a quelle di un'opera architettonica, ma anche di una pittura o di una scultura, avrebbero la virtú di produrre "armonia" e con essa, ad avviso di tanti teorizzatori del passato e del presente, il "bello". A Pitagora risale certamente la diffusione in Occidente delle basi matematiche su cui poggiano siffatte teorie: la proporzione continua, il rapporto del numero col suono (il celebre tetracordo di Filolao), e cosí via. Vedremo invece cosa si dovrebbe attribuire a Platone.

Nessun'epoca piú della nostra ha prodotto e va intensificando la produzione di opere d'arte che in piú modi, quando non per semplice ignoranza, offendono consapevolmente e manifestamente i "canoni", le "regole" del "bello" ereditate dall'arte classica, variamente nei tempi ricucinate dagli architetti; salvo il proporsi di cose piú o meno radicalmente nuove, le cui fondamenta e la cui struttura si rivelano, qualche volta, di una consistenza che non resiste abbastanza alla verifica severa del pensiero.

Credo che valga la pena di indagare se, e fino a che punto, il pensiero di Platone si possa ritenere davvero responsabile di aver orientato la storia dell'architettura per quasi nove secoli. Escludo il Medioevo che, seppure in gran parte dominato dalla scolastica, e quindi dal "*maestro di color che sanno*", ha saputo paradossalmente produrre, con la gotica, l'unica architettura genuinamente platonica.

È possibile che alla base dei classicismi, o del classicismo *tout court*, vi sia un colossale equivoco, perpetuatosi sul pensiero platonico intorno all'arte, all'architettura, dalla fondazione dell'Accademia Fiorentina (1463) in poi? Equivoco che coinvolge pure l'equivocazione o addirittura la degenerazione di senso di alcune parole come "accademia", "accademico", "armonia", "simmetria" ecc.

Si può dimostrare intanto:

a) che non è addebitabile a Platone nessuna responsabilità per la cristallizzazione di un presunto ideale "canonico" dell'architettura e, con ciò, la totale inconsistenza dottrinaria di ogni classicismo, tanto piú quando si appoggi su tradizione platonica;

b) che, al contrario, il pensiero di Platone apre orizzonti di incredibile vastità, e prospettive ideali di inesauribile fecondità, all'immaginazione architettonica.

Si può mettere in evidenza poi che l'uso rigoroso dei rapporti di misura fu attinente all'architettura religiosa, solo ed esclusivamente in quanto questa dovesse riflettere la teologizzazione dell'ordine cosmico-divino, fondamentalmente rappresentato dai ritmi celesti, perciò in funzione simbolica e niente affatto per le finalità estetiche.

Sulla base di una stringente e persuasiva indagine che, prendendo le mosse dalle testimonianze di Aristotele, scandaglia in profondità tutti i fiumi e i rivoli del platonismo, le scuole di Tubinga e di Milano hanno recentemente accertato e dimostrato che nella sua Accademia Platone praticava un insegnamento orale riservato, il cui contenuto per esplicita dichiarazione dello stesso Maestro non si può trovare in nessuno dei suoi numerosi scritti. L'insegnamento riguardava cose "di maggior valore" rispetto a quelle comunicate negli scritti: cose di maggior valore in assoluto. Tale "scoperta" è stata oggetto di polemiche in sede di critica filosofica e filologica, e sulle polemiche non è qui il caso di attardarsi, ma l'esistenza di un Platone "esoterico" accanto ad uno "exoterico" non è davvero una novità, anche se sull'esoterismo platonico fiorirono tante arbitrarie (anche illustrissime) estrapolazioni misticheggianti, a preferenza di ogni possibile determinazione scientifica.

Raffaello «Platone e Aristotele»
partic. da «La Scuola d'Atene» Stanze Vaticane

Fatto sta che, in tema di architettura, sembra aver sedotto gli intelletti piú quel Platone che nei *Dialoghi* "dice e non dice", immaginandosi ciò che volesse dire e non ha detto, il Maestro nascosto, piuttosto che il Platone dialettico. Ciò si avverte in modo particolare nell'atmosfera quattrocentesca esotericheggiante e cabalistica, dell'Accademia Fiorentina, che ha massima responsabilità nell'aver dato fondamenta teoretiche primigenie a tutta la cultura architettonica classicista, la quale da allora in poi considererà semplicemente insuperabili i modelli degli antichi.

Ora va precisato che l'insegnamento riservato di Platone non doveva essere necessariamente "segreto". E ciò è stato chiarito molto bene da quello che viene definito il "nuovo paradigma" platonico. Si trattava di un insegnamento che poteva essere impartito soltanto a coloro che si mostrassero in grado di capire ciò che veniva comunicato; esso andava cioè oltre quanto è detto negli scritti, perché lo scopo di "scrivere nelle anime" era profittevolmente conseguibile solo attraverso la viva oralità. Ma quale poteva essere il contenuto delle comunicazioni orali ? Pare che vertesse sulle dottrine del sommo Bene, dell'Uno e della Diade, dell'uni-molteplice, del rapporto tra l'Idea e il Numero-idea, insomma su tutto ciò che piú o meno si sa pure attraverso gli scritti, ma con un grado di determinazione in sé assai piú elevato e concreto, e con un piú preciso e significativo tessuto di relazioni ideali.

I risultati di questa nuova eccezionale ricerca, del "nuovo paradigma", i quali sono straordinariamente illuminanti circa il pensiero di questo gigante, non sembra che portino piú luce di quanta se ne avesse prima, sull'importanza che Platone ha avuto per l'architettura, ma soprattutto su quella che può ancora avere; giacché sono persuaso che ne ha ancora, eccome!, magari senza il coinvolgimento del suo nome.

Vittorio Leti Messina (**2.** continua)

L'unità della società. La giustizia sociale, la dignità potranno nascere solo dalla continua armonizzazione, dalla continua collaborazione, della vita sociale, dei princípi giuridici, delle attività economiche, affinché ogni questione venga affrontata in tutti i suoi aspetti reali… Nessuno va dal fornaio per avere notizie sui recenti sviluppi della pedagogia. Nessuno chiede lumi ad un magistrato su come si fabbrica un chiodo. Nessuno va dal poeta per avere spiegazioni del codice civile. Questa, fatta le debite eccezioni, è la società.

Argo Villella, Crisi delle ideologie e impegno sociale nuovo, *Bologna 1986, pp. 78-79*

Gli Stati si educano da loro stessi, oppure vengono educati da altri Stati. Utilizzazione del danaro. Piú cariche nello Stato. Sistema dei compensi. Con un contratto si deve poter essere soddisfatti anche nell'anima dell'avversario.

Difetti generali europei. In altri tempi le classi erudite non erano forse pagate eccessivamente?

Novalis, Cristianità ossia l'Europa, *SE, Milano 1985, p. 42*

DAGLI ANNALI DEL TERZO MILLENNIO

Espulsione degli elementi rigenerativi

All'inizio del Primo Secolo del Terzo Millennio, gli uomini che erano dotati di attitudini o predisposizioni per cui avrebbero potuto mettersi a disposizione dell'evoluzione erano sempre piú *lontani* dalle leve di comando della società. Coloro che erano dotati di qualità karmiche e spirituali non potevano portare il loro apporto vivificante alle strutture statali, associative ed economiche del loro tempo. In pratica si sentivano chiamati a realizzare un buon funzionamento della società (ciascuno nel suo specifico campo d'azione) ed erano impediti a farlo.

L'impero d'Occidente era un assommarsi di strutture statali sempre piú degenerate e prive di autonomia rispetto alla corte di Washingtonus. Ormai prevalevano i politici piú furbastri e disonesti, mentre coloro che avrebbero potuto agire per il bene comune venivano emarginati. Lo stesso accadeva per l'arte, la letteratura, la poesia e perfino nel campo economico. I manager piú astuti nell'imbroglio finanziario si impadronivano dell'economia a discapito dei costruttori di ricchezza.

Mancanza di una vera classe dirigente

Questo processo non era dovuto ad una mancanza di vocazioni, ma alla mancanza di affermazione degli uomini migliori in campo economico, politico e spirituale. Sempre piú nei luoghi decisionali entrava soltanto chi era corrompibile: essendo meno dotato di senso dell'Io, trovava la strada per emergere.

Mancavano anche veri politici, veri imprenditori, veri artisti, veri Maestri spirituali, insomma elementi umani con alte qualità morali. Noi sappiamo che senza l'elemento *qualitativo del pensiero* nulla evolve nella società, perché in essa l'elemento spirituale umano immette forze eteriche capaci di far evolvere il mondo. Il giusto pensare, sentire e volere si esprime attraverso individualità chiamate a migliorare le diverse organizzazioni umane. L'oscura volontà messa in atto dall'Impero d'Occidente, fu quella di *isolare gli uomini giusti* in modo che non incidessero sulla realtà sociale. Ma questa fu anche la causa della caduta dell'Impero.

Europa e Russia

Concretamente, come era stato a suo tempo sottolineato piú volte da Rudolf Steiner, l'evoluzione futura presupponeva, oltre che un'evoluzione sociale interna ai vari popoli, anche un accordo tra Europa e Russia. Perché come le idee sono incarnate da uomini, cosí lo sono anche da nazioni.

Esisteva una volontà persistente da parte degli anglofoni, di impedire con ogni mezzo l'abbraccio tra Europa e Russia. Trame d'ogni genere avevano sempre tentato di impedire queste nozze geopolitiche.

Cos'è uno Stato

L'estromissione dei migliori implicava una terribile difficoltà nel costruire *organismi viventi collettivi* capaci di contrapporsi all'oscurità dilagante. Questi organismi viventi collettivi avrebbero anche potuto essere degli Stati capaci di contrapporsi all'oscurità importata da Occidente: Stati guidati da uomini incarnanti il principio dell'Io, il principio portatore di coscienza. Perché la coscienza, per essere, deve distinguersi. Come l'Io sta di fronte al Pensare-Sentire-Volere (e da questi si distingue), cosí una classe dirigente (ispirata antroposoficamente dalla Tripartizione), dovrebbe stare di fronte al mondo Spirituale, Giuridico, Economico.

Ora riflettiamo sulle parole, perché le parole sono importanti. La parola *Stato* dice molto: la sostituzione di uno Stato con un altro Stato è un *Moto*.

I Moti possono essere di tre tipi

Giuseppe Mazzini

Moti di natura spirituale: inducono un cambiamento dello spirito del tempo (Weltanshauung) attraverso il "contagio" idealistico e culturale (Moti per l'Unità d'Italia, pacifismo, diritti umani e dei popoli, diffusione spontanea dell'idea di reincarnazione ecc.).

Moti di natura politico-giuridica: inducono sommosse popolari, o guerre, che modificano la struttura organizzativa degli Stati (rivoluzioni ecc.).

Moti di natura economica: inducono flussi di ricchezza e povertà attraverso rinascite e declini dell'economia (internazionalizzazione dei commerci, crisi borsistiche o rinascite economiche, in particolare nei dopoguerra ecc.).

I Moti carbonari ispirati da Mazzini furono sconfitti ma prelusero efficacemente all'Unità d'Italia. Un esempio in cui le idee iniziarono a diventare sentimenti e volontà.

Ancora sullo spirito dei Moti

I Moti di natura spirituale ed idealistica sono i piú lenti ma anche i piú permanenti. Vivono prevalentemente nel regno del pensare.

I Moti di natura geo-politica e giuridica scatenano reazioni violente, sono spesso instabili ma necessari nel modificare rapidamente le classi dirigenti. Muovono prevalentemente forze nel regno del sentire.

I Moti di natura economica sono i piú sotterranei, incontrollabili e lontani dalla coscienza umana, ed agiscono in profondità nel regno del volere.

Come il Pensare-Sentire-Volere, questi tre livelli corrispondevano ad una condizione di veglia (Moti spirituali), di sogno (Moti giuridici e geopolitici) e di sonno profondo (Moti di natura economica).

Ora, se noi notiamo, la Tripartizione Inversa dell'Impero d'Occidente agiva proprio nel senso opposto, mettendo la condizione economica al vertice esistenziale, in modo che l'umanità si agitasse ciecamente e scompostamente in una zona oscura ed incosciente addirittura al di sotto dello stato di sogno (per questo Washingtonus imponeva con sempre maggior insistenza la peggiore subcultura istintiva).

Moti per la Tripartizione

A quell'epoca la Tripartizione aveva necessità di esprimersi attraverso *tre condizioni concomitanti di Moto*: non una, ma tre condizioni: *spirituale, geo-politica e giuridica, ed economica.*

Poteva un partito politico nazionale immettere simili idee nel mondo? Assolutamente no! Un partito rappresentava una parte: come dice la parola stessa, il partito è solo una parte.

Era invece necessaria una vasta *conversione spirituale alla Tripartizione*. Conversione che doveva nascere al di fuori della politica per poi superarla. Si presupponeva la nascita di un *Ordine politico di Comunità* antroposoficamente ispirato.

Poteva un singolo popolo sperare di attuare un simile progetto? No. Un popolo non poteva isolarsi, sarebbe stato considerato uno "Stato canaglia" e sarebbe stato sconfitto. Solo un moto continentale russo ed europeo avrebbe potuto realizzare la Tripartizione, ma sarebbe stata necessaria anche una condizione di reale fraternità economica. Questa condizione presupponeva un riesame profondo dell'idea corporativa abbandonata dalla metà del secolo precedente.

Riassumendo le condizioni necessarie erano le seguenti:

1) creazione di *Comunità* portatrici di impulsi spirituali, capaci di accogliere le individualità chiamate a questo compito;
2) istituzione di *Ordini* portatori di impulsi di natura giuridico-politica, in definitiva, uomini saggi che sapessero amministrare e dirigere secondo disinteresse e giustizia;
3) nascita di *Corporazioni* portatrici di impulsi di natura economica, secondo il metro della competenza e della fraternità.

Lo spirito delle corporazioni nasce nel Medioevo. L'Europa Cristianità intuita da Novalis, per essere, avrebbe dovuto armonizzare l'operato di *comunità, ordini e corporazioni*. Ma come attuare un simile progetto nel Terzo Millennio?

Moralizzazione della Politica

Una delle prime leggi che si erano dati gli Ordini Politici di Comunità era la seguente:

«L'appartenente all'Ordine non può compiere alcun gesto economico personale che non sia quello di utilizzare il denaro che gli viene elargito dall'Ordine stesso. L'appartenente all'Ordine non può toccare alcuna forma di denaro corrente o informatico per uso personale o familiare, né può investirlo in alcuna maniera. L'appartenente all'Ordine è esentato da ogni rapporto economico diretto o indiretto con lo Stato e con le comunità. I suoi beni familiari sono amministrati da un fondo cieco di amministrazione controllato da terzi. Tali beni ritorneranno a lui al termine del mandato o andranno ai suoi eredi nei tempi stabiliti dalla legge. L'unica moneta di scambio di cui dispone l'appartenente all'Ordine è il denaro di cui può disporre con la sua famiglia in modo sufficiente, ma che deve essere sempre reso pubblico attraverso i mezzi stabiliti dalla legge. L'appartenente all'Ordine deve essere reso riconoscibile da una pubblica divisa, e userà una speciale carta elettronica portatrice di crediti estesa alla sua famiglia. Tale carta renderà pubblicamente visibile in tempo reale ogni sua spesa personale e familiare indicando il luogo, la data e l'entità di detta spesa.

Nell'amministrazione delle sue funzioni l'appartenente all'Ordine disporrà di denaro pubblico, e il suo giudizio sarà soggetto a continua verifica da parte delle comunità, delle corporazioni e dell'Ordine stesso. Al termine del mandato, la condizione economica per il reinserimento nella propria corporazione di appartenenza sarà normata dalla legge».

Tutto ciò fece la differenza tra chi in passato "faceva politica" e chi apparteneva all'Ordine politico di Comunità. Grazie a questa impostazione, l'aristocrazia morale dei popoli riacquistò dignità e potere decisionale, rafforzando immediatamente gli Stati stessi e sottraendoli al giogo imperiale.

Salvino Ruoli

L'italiano di DANTE

Luca Signorelli «Dante Alighieri» Cappella di San Brizio, particolare. Duomo di Orvieto, 1500 ca.

Dal 1304 al 1308, tra le altre opere che concepisce e prepara, Dante compone il trattato di filologia e di poetica in latino dal titolo *De Vulgari Eloquentia*. In esso il Poeta si propone di esaminare i rapporti della lingua con tutte le forme della poesia; ma la trattazione si arresta a metà del secondo dei quattro libri che egli intendeva scrivere.

Messa in evidenza l'unità originaria di tutti i linguaggi, e riconosciuti tra essi tre gruppi fondamentali, Dante dedica particolare attenzione al complesso delle lingue neolatine: l'italiana, la francese e la provenzale.

Egli pertanto riconosce la lingua italiana come la piú degna delle lingue derivate dal latino; indi rivolge il suo esame ai diversi dialetti della penisola e afferma che nessun volgare italiano può identificarsi col linguaggio "illustre, cardinale, aulico, curiale" usato dagli uomini di corte, dai grandi dotti e dai poeti, pur riconoscendo che motivi e radici di esso si ritrovino ovunque. «Questo volgare illustre che risuona nelle opere dei poeti piú insigni e nelle materie piú nobili, le armi, l'amore, la rettitudine, che è in fondo lo stile della piú alta forma della poesia, cioè della canzone, deve serbarsi distinto dal volgare piú umile, che è lo stile della ballata e del sonetto, di cui il poeta nell'opera compiuta aveva intenzione di parlare» (Turri).

Dante, la cui essenziale aspirazione era la creazione di una unità nazionale di tipo imperiale, volle cooperare a questa creazione formando anzitutto una lingua nazionale, la quale venisse a sostituirsi a quella caotica mescolanza di dialetti con cui si parlava e si scriveva al suo tempo.

A questo scopo egli, giovandosi degli elementi che gli venivano forniti dalla lingua parlata – secondo l'osservazione del Fraticelli che riassume le dichiarazioni fatte dal Poeta nel *Convivio* e nel *Volgare Eloquio* – selezionando le voci piú esatte e concependo per esse norme morfologiche ben definite, cominciò a realizzare un tipo di idioma tale che potesse venir capito in tutte le regioni della penisola come linguaggio unico degli italiani, in cui si potesse esprimere infine il pensiero italiano.

Nell'accingersi a questa nobilissima impresa, Dante ebbe a notare, come egli stesso riferisce nel libro del *Volgare Eloquio*, come nei due versanti dell'Italia, ossia di qua e di là dell'Appennino, le lingue erano diverse: i Siciliani si diversificavano dai Pugliesi, questi dai Romani, questi dagli Spoletani, dai Toscani, dai Genovesi, dai Sardi e cosí via, per cui l'Italia presentava quattordici variazioni fondamentali del volgare, mentre in una stessa città, o regione, lo stesso dialetto presentava notevoli differenziazioni.

È facile comprendere quali difficoltà si presentassero al Poeta nel momento di tradurre in atto il suo proposito; pur tuttavia egli non si sgomentò, e benché, come nota il Fraticelli, tutti i migliori maestri di lettere del suo secolo credessero fermamente essere ciò un proponimento di temeraria stoltezza, si accinse a purgare il volgare linguaggio dalle barbare costrizioni, dalle maniere e voci sconce e pedestri e, trovati nuovi modi, nuovi costrutti, nuove forme originali, lo rese bello e ricco, con le gravi e peregrine sentenze lo vestí di dignità, con l'affetto e col sentimento

Lo fece caro ed accetto a chi pure lo dispregiava; e ben conoscendo che le sole cose agevolmente comprese possono trionfare sugli animi, mirò soprattutto alla proprietà e alla chiarezza.

E qui cade acconcia l'osservazione di Domenico Venturini il quale ritiene che, riguardo alla correzione dei dialetti, Dante avrebbe saputo fare ancor questo, se avesse avuto il potere politico di stabilire norme obbligatorie affinché dall'esempio costante dei pubblici funzionari di qualunque categoria, il popolo avesse a mano a mano appreso a dimenticare tutte le sconce locuzioni proprie di ciascun paese e ad usare un linguaggio uniforme intelligibile a tutti.

Anche in questa opera Dante trovò ostinati avversari che non intendevano arrendersi dinanzi alle piú eloquenti dimostrazioni. A essi intendeva rispondere il Poeta nel «Convivio» con questi termini: «A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abominevoli cagioni. La prima è cecità di discrezione, la seconda maliziata sensazione, la terza cupidità di vanagloria, la quarta argomento di invidia, la quinta e ultima viltà d'animo, cioè pusillanimità». Coloro che sono affetti da queste colpe «sono gli abominevoli cattivi d'Italia che hanno a vile questo prezioso volgare lo quale, se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli sona nella bocca meretrice di questi adulteri».

Con questa resistenza interiore e con questa virile fermezza di propositi, Dante poté compiere la sua opera, creando, nella forma piú limpida e piú rispondente alle profonde qualità di equilibrio della stirpe, l'idioma che doveva divenire il patrimonio nazionale e tramite di un nuovo pensiero e di una nuova tradizione italica.

«Dante – osserva il Parini – fu il primo che, trasferendo l'entusiasmo della libertà politica anche negli affari delle lettere, osò scuotere il giogo della venerata latinità dei suoi tempi e levare da terra il peraltro timido volgare della sua città e condurlo di sbalzo a trattare in verso l'argomento piú forte e piú sublime che a scrittore ed a poeta cristiano potesse convenirsi giammai».

È pur vero che Dante non raggiunse pienamente lo scopo di estirpare i mille dialetti che, nelle variazioni fondamentali, permangono ancora oggi in Italia; ciò non di meno egli ebbe il potere di far adottare la nuova lingua a tutti i letterati e gli scrittori d'Italia, e d'introdurla nelle chiese, nelle scuole, nei tribunali, negli uffici di pubbliche amministrazioni, nei testi legislativi e nelle corrispondenze epistolari.

Creò in sostanza una lingua nazionale la quale in definitiva andò a sostituire tutti i dialetti, i quali rimasero soltanto con una funzione limitata che tuttora hanno: quella di preparare alla migliore e piú certa conoscenza della lingua italiana.

Massimo Scaligero

Dialetti d'Italia

Tratto da:
M. Scaligero, *Dante*, Domenico Conte Editore, Collana "Vite", Napoli 1939.

Nel futuro l'umanità vedrà la manifestazione del Figlio, del Cristo Risorto. Oggi però non è ancora matura a tanto. Di fronte a una cosí elevata manifestazione della spiritualità divina, resterebbe semplicemente abbacinata.

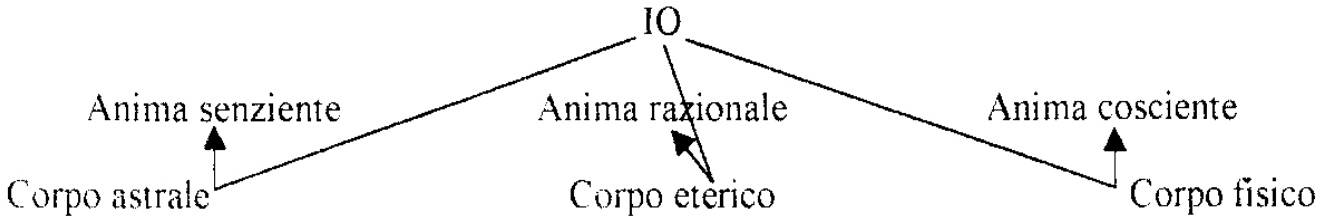
Sappiamo, dalla lettura del Vangelo di S. Giovanni, che il Cristo Gesú, nell'accomiatarsi dai suoi discepoli, promise loro un Consolatore. Perché ciò? Perché Egli stava per elevarsi ad una sfera spirituale tanto alta da essere inaccessibile ad ogni essere umano. Nel Vangelo sta scritto: «Dove io vado, voi non potete venire. Ve ne mancano le forze».

Il Cristo pensa alla sua Ascensione celeste, al suo ritorno al Padre. All'Ascensione s'accompagna però la Pentecoste, la discesa dello Spirito Santo, la venuta del Consolatore promesso. Contempliamo con gli occhi dell'anima questo grandioso fatto divino pieno di significato; il Cristo si eleva a sfere inaccessibili, lo Spirito Santo discende tra gli uomini.

L'insegnamento del Dottore ci permette di accostarci con comprensione anche a questo profondo mistero dell'evoluzione umana. Mi riferisco in particolar modo a una conferenza di Rudolf Steiner tenuta a Dornach il 30 luglio 1922.

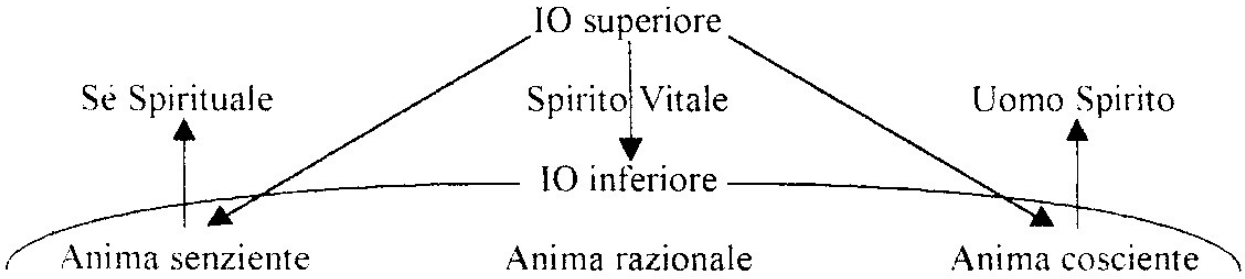
Una domanda preliminare ci servirà da guida: come giunge l'uomo alla coscienza?

Sappiamo che l'uomo è un'entità molto complessa. La base di questa entità è data da tre arti corporei; il corpo fisico, il corpo eterico e il corpo astrale. Al di sopra, come separato, sta l'Io. E che cosa fa l'Io? Guarda giú, verso il corpo fisico, verso il corpo eterico, verso il corpo astrale. Questi tre arti fanno in un certo qual modo da specchio. L'Io guarda in tre specchi diversi e vede tre immagini del suo essere. Queste tre immagini dell'Io sono l'anima senziente, l'anima razionale e l'anima cosciente.



Nelle tre anime vive la coscienza. Possiamo perciò dire che la coscienza nasce come riflesso dell'Io nella corporeità. Perché questo avvenga è necessario che gli arti corporei vengano annullati e servano unicamente come specchio. Del resto ogni uomo può osservare che egli può mantenere la coscienza solo ponendo in oblio la sua corporeità. Se l'attività corporea prevale, come avviene in certi stati patologici, la coscienza viene sommersa. Dobbiamo dunque mettere in piena evidenza questo fatto della natura umana: *l'Io può vivere nell'uomo solo a patto di annullare, ai fini della coscienza, la corporeità.* Nelle opere di Rudolf Steiner si possono trovare descritti perfino i sottili processi fisiologici sui quali si basa questo annullamento. Esprimendoci in termini piuttosto netti, possiamo dire: l'Io distrugge la corporeità.

Ora prospettiamoci il caso che un Io umano, costituito nel modo che qui sopra abbiamo esposto, venga a contatto con il principio cristico. Che cosa avverrebbe? Il principio cristico è intanto costituito da un Io che è infinitamente superiore all'Io umano. L'Io umano è un Io individuale, mentre l'Io cristico è un Io universale. Questo Io non può scendere fino al punto di rispecchiarsi negli arti corporei e di creare in questo rispecchiamento l'anima senziente, l'anima razionale e l'anima cosciente. L'Io cristico sta per lo meno di tanto al di sopra del nostro Io, quanto questo sta al di sopra della corporeità. E come l'Io inferiore si serve della corporeità unicamente come di uno specchio, cosí l'Io superiore, cioè quello cristico, non considera l'Io inferiore altrimenti che un oggetto in cui riflettersi. Abbiamo visto che, come conseguenza del riflesso dei tre arti corporei, il nostro Io inferiore si articola come fatto di coscienza in anima senziente, anima razionale e anima cosciente. Abbiamo dunque da considerare un Io inferiore diviso in tre immagini riflesse e sopra questo Io inferiore sta ora l'Io cristico superiore di natura superumana. L'Io superiore si riflette in queste tre immagini dell'Io inferiore e suscita cosí tre aspetti piú alti dell'essere umano, che noi conosciamo con i nomi di Sé Spirituale, Spirito Vitale e Uomo Spirito. Lo specchietto che segue renderà piú chiara la comprensione di questo fatto.



È da tener presente che l'Io superiore è cosí potente che ciò che esso suscita in tal modo dall'Io inferiore non è ora piú una mera immagine, ma è una realtà spirituale, un modo d'essere dell'uomo futuro. L'anima senziente, l'anima razionale e l'anima cosciente sono immagini dell'Io inferiore. Il Sé Spirituale, lo Spirito Vitale e l'Uomo Spirito sono forme reali dell'Io superiore.

Dobbiamo giungere alla conclusione che se il principio cristico dell'Io superiore si congiungesse con l'Io inferiore, verrebbero suscitati nell'uomo gli arti dell'avvenire. Solo che l'uomo non ne saprebbe assolutamente nulla. Perché? Perché la sua coscienza verrebbe annientata. Proprio nel modo con cui l'Io inferiore, per venire a coscienza, distrugge la corporeità, l'Io superiore per realizzarsi distrugge le immagini riflesse dell'Io inferiore, cioè l'anima senziente, l'anima razionale e l'anima cosciente.

Ecco dunque perché l'umanità non è ancora matura per sperimentare una manifestazione del Cristo. Un incontro con il principio cristico non avrebbe altro risultato per l'uomo non preparato che l'annientamento dell'Io inferiore e della coscienza. Il Cristo è asceso alle altezze spirituali, perché l'umanità non può sopportare ancora la sua manifestazione. Però ha mandato il Consolatore, lo Spirito di Verità, lo Spirito Santo, il quale è accessibile a tutti gli uomini.

È compito di ogni uomo della nostra epoca quello di aprire liberamente la sua anima alle influenze dello spirito. Può farlo in un solo modo, superando cioè con lo sforzo del pensiero l'opaca scorza materialistica e giungendo fino all'essenza spirituale delle cose. Il pensiero deve rivelarci che il mondo nel quale viviamo non è che l'espressione fisica di un ordinamento cosmico divino-spirituale.

La manifestazione dello spirito è negata alla nostra epoca. E tuttavia non possiamo dire che la nostra sia un'epoca desolata e buia. Non lo è, perché può conoscere la *consolazione* dello spirito. Senza percepire direttamente i mondi dello spirito, l'uomo del tempo nostro può edificare nell'anima il convincimento profondo o addirittura la certezza assoluta della loro esistenza. E ciò per opera del pensiero.

Il pensiero deve dirci: qui è presente lo spirito, anche se nessun senso può rivelarmelo.

Ora si potrebbe pensare che questo riconoscimento dello spirito per opera del pensiero sia di scarsa importanza e che comunque non porti alla realtà. Perciò molte anime, anziché dedicarsi a uno strenuo lavoro di pensiero, forse troveranno piú saggio sviluppare le facoltà della diretta veggenza spirituale. Un certo sentimento si fa valere difatti in molti uomini e fa dire loro: anziché sapere soltanto che lo spirito c'è, preferisco vederlo.

Non si vuole negare naturalmente che alcune anime umane, per disposizione interiore, siano destinate a dedicarsi allo sviluppo occulto e ad aspirare alla veggenza. Risvegliare le proprie facoltà latenti per oltrepassare la soglia del mondo spirituale, non significa in ultima analisi altro che prepararsi alla manifestazione del Cristo. Vorrei dire che questa è la missione di un gruppo di pionieri dell'umanità. È da notare però che nessun uomo del nostro tempo perviene a una veggenza giusta e sana, se prima non ha riconosciuto lo spirito con il pensiero.

Questo libero riconoscimento dello spirito per opera del pensiero è, come abbiamo visto, il compito principale dell'epoca postatlantidea. Ora dobbiamo cercar di capire il significato di tale fatto.

Rudolf Steiner ci rivela un profondo mistero della Trinità divina. Egli ci dice che il Padre e il Figlio sono Esseri divini che si manifestano, mentre lo Spirito Santo non si manifesta.

Lo Spirito Santo è lo Spirito invisibile. Di esso si può dire soltanto che è, non come è.

Da ciò possiamo capire che quando noi per mezzo del pensiero siamo giunti all'obiettivo riconoscimento dello spirito che opera nell'universo, abbiamo contemporaneamente toccato un'altra meta. Ormai siamo al cospetto di una Divinità originaria.

Non vi è assolutamente altro modo per pervenire alla realtà dello Spirito Santo. In questo particolare momento della nostra evoluzione possiamo riconoscere lo Spirito Invisibile soltanto nel mondo dei sensi, per mezzo del

pensiero chiarificato. Ma ciò che cosí conquistiamo, s'unisce al nostro essere come un valore eterno. Quando, attraverso la porta della conoscenza o quella della morte, entriamo nei mondi spirituali, ci folgorano incontro le manifestazioni dello spirito e conosciamo il regno del Padre e il regno del Figlio. Lo Spirito Santo non ci folgora però incontro, perché questo è un Dio che non si manifesta. Esso rappresenta il modo d'essere invisibile della Divinità. Le manifestazioni dello spirito avranno per noi un altro significato, se dalla Terra avremo riportato nella nostra anima la certezza incrollabile della spiritualità. Sulla Terra abbiamo trovato il Divino invisibile e nonostante la sua impercepibilità, abbiamo edificato nella nostra anima la certezza della sua esistenza. Ora portiamo con noi questa certezza nel mondo spirituale. Che cosa avviene? Il mondo spirituale ci offre le sue manifestazioni e noi gli diamo in cambio la certezza della verità che ci siamo conquistata in Terra. Nasce cosí un meraviglioso completamento. Le manifestazioni dello spirito incontrano la certezza interiore e perciò non abbacinano ma diventano chiare e sostenibili. Da una parte sta dispiegato il mondo spirituale in tutto il suo fulgore e dall'altra, nell'intimo dell'anima, sorge lo stesso fondamento della realtà. Di fronte all'Essere divino che dice: «*Ecco la mia manifestazione*», l'anima ha la forza di rispondere: «*Ti riconosco*».

Sempre, quando lo spirito viene riconosciuto, questo avviene per grazia dello Spirito Santo. Perciò nessuno potrebbe riconoscere una manifestazione dello spirito senza ricorrere all'aiuto del Consolatore.

Mentre per mezzo del pensiero chiarificato dal materialismo ci rendiamo sempre piú ricettivi allo Spirito Invisibile, prepariamo contemporaneamente la nostra anima alla manifestazione dello Spirito Visibile. Difatti quando per mezzo del pensiero abbiamo riconosciuto che il mondo è retto da un ordinamento divino, troviamo la necessità di inserire anche il nostro Io personale nell'ordine divino dell'universo. Nel momento in cui realizziamo ciò, siamo maturi per ricevere la manifestazione del Cristo. L'Io superiore non annienterà piú il nostro Io inferiore, perché noi abbiamo fatto di questo un'immagine di quello. E quando il Cristo ci comparirà dinanzi in tutta la sua gloria di Risorto e ci dirà: «*Ecco la mia manifestazione*!» noi, per la grazia dello Spirito Santo, potremo sostenere la visione e dire: «*Ti riconosciamo*».

Carmelo Nino Trovato «Le acque sognanti – La torre»

Oh questo è certamente l'altissimo ideale al quale tutti aneliamo. Noi tutti viviamo nella speranza che un giorno, seppure ancora tanto lontano, l'anima nostra s'apra alla manifestazione del Risorto e dica: «*Ti riconosco. Ti ho amato e ho sperato in te, in te ho avuto fede anche quando tu dimoravi in regioni inaccessibili. Ora sei qui e ti riconosco; ora so che il mio amore, la mia speranza e la mia fede erano veraci*».

Ma affinché questo possa avvenire nel futuro, rivolgiamoci già oggi allo Spirito Invisibile, a quello spirito che dovunque opera nel mondo e che mai abbiamo visto, che mai abbiamo percepito, a quello spirito che non si apre ai sensi e non si rivela all'anima, e illuminati dallo Spirito Santo diciamo con profondo convincimento interiore:

«Tu sei!»

Fortunato Pavisi (**2.** Fine)

Per gentile concessione del Gruppo Antroposofico di Trieste, depositario del Lascito di Fortunato Pavisi.
Trieste, 22 aprile 1948.

IL FAUST DI GOETHE

dal punto di vista della Scienza dello Spirito

Avvicinandoci a Goethe e tentando di far luce sui suoi sforzi, con ciò che la Scienza dello Spirito ci può dare, possiamo riscontrarli in lui già molto presto. Da tutte le predisposizioni di Goethe, possiamo riconoscere come furono vivi in lui anima e spirito. Fu precoce in lui la propensione a cercare un elemento spirituale dietro le apparenze del mondo sensibile. Vediamo che Goethe ancora bambino, a sette anni, avrebbe potuto accogliere dal suo ambiente le consuete rappresentazioni che un ragazzo accoglie nell'anima nelle sue prime immaginazioni. Ma queste non lo soddisfacevano, come racconta lui stesso nel suo *Poesia e verità*. Vediamo poi che il fanciullo di sette anni inizia a fare qualcosa di notevole per portare ad espressione il suo anelito al divino. Prende un leggío dalla collezione di suo padre e ne fa un altare, ponendovi sopra ogni specie di minerali, di piante e di altri prodotti della natura, per mezzo dei quali parla lo spirito della natura. L'anima presaga del ragazzo si costruisce un altare, vi pone una candela profumata, prende una lente focale, aspetta l'alba, raccoglie con la lente i primi raggi del sole che sorge e li fa cadere sulla detta candela profumata finché ne salga il fumo. Nella piú tarda età Goethe si ricorderà ancora di come, da bambino, egli volesse innalzare i suoi pii sentimenti al grande Dio della natura, che parla attraverso i minerali e le piante, e che ci manda il suo fuoco tramite i raggi del sole.

Tutto ciò cresce con Goethe. Vediamo che egli, ad un gradino piú maturo – ma sempre a partire dalla sua anima anelante – giunto a Weimar, chiamato come consigliere dal Granduca, esprima nel seguente inno in prosa questo sentimento per lo spirito che parla da tutti gli esseri della natura. Egli dice: «Natura! Noi siamo da lei circondati e inghiottiti, impossibilitati ad uscirne ed incapaci a penetrarvi piú profondamente. Senza avviso e senza chiederlo, essa ci accoglie nel cerchio della sua danza e ci trascina con sé finché, stanchi, cadiamo tra le sue braccia. Non abbiamo fatto nulla, quello che facciamo lo ha fatto tutto lei, pensa e capisce continuamente, guarda con mille occhi il mondo».

E piú tardi, nel suo bel libro *Antichità* sul Winkelmann, egli dice: «Quando la sana natura dell'uomo opera come un tutt'uno, quando l'uomo si sente nel mondo come in un intero, come in un tutto grande, bello e importante, quando il benessere armonico gli concede un incanto puro e libero, allora il cosmo, come percependo se stesso nel raggiungimento della sua meta, esulta e ammira il culmine del proprio essere e divenire».

Cosí Goethe sentiva come tutto ciò che vive e tesse nella natura celebri una nuova resurrezione a partire dall'anima dell'uomo, e come dallo spirito e dall'anima dell'uomo venga creata una natura superiore, una natura spirituale. Ma solo lentamente si fa strada in Goethe una chiarezza verso la conoscenza spirituale della natura. Vediamo che in nessuna opera quanto nel poema della sua vita, il *Faust*, ci viene mostrato piú chiaramente e comprensibilmente il suo continuo sforzo, senza pausa né riposo durante la sua intera esistenza, di pervenire ad un gradino superiore, per far evolvere sempre di piú la sua conoscenza.

Egli aveva iniziato fin dalla prima giovinezza a porre in questa sua opera tutto ciò che riempiva la sua anima, ciò cui tendeva e che presagiva. E in tarda età, poco prima della morte, egli completò il poema al quale aveva lavorato per oltre cinquant'anni e nel quale aveva trasfuso il meglio della sua vita. Alla sua morte fu rinvenuta la seconda parte, sigillata, come il grande testamento che egli intendeva donare all'umanità. È un documento importante. Lo comprendiamo soltanto se seguiamo un po' Goethe nel modo in cui egli stesso tentava di farsi strada nella conoscenza.

Troviamo, per esempio, Goethe studente all'università di Lipsia. Avrebbe dovuto divenire propriamente un giurista, ma la cosa lo occupava in maniera secondaria. Un impeto invincibile verso i segreti del mondo, verso lo spirituale, viveva già allora in questo giovane studente. Perciò si interessò a tutto ciò che Lipsia offriva nell'ambito della conoscenza della natura. Cercò di capire ascoltando cosa aveva da dire la natura attraverso i suoi fenomeni, di svelare gli enigmi dell'esistenza ascoltando il mondo. Ma Goethe, per coniare e fondere nella sua anima ciò che le scienze naturali gli offrivano, sino a far vivere quell'impulso che vivificava ed intesseva tutte le forze della sua interiorità che non anelavano alla conoscenza astratta ma ad una vera conoscenza del cuore, aveva bisogno, per accendere questo in sé, dell'esperienza che porta l'uomo verso quella conoscenza che è la soglia alla quale volgiamo lo sguardo anelanti, la soglia che dischiude al normale uomo odierno l'invisibile, il sovrasensibile: la soglia della morte. La morte gli passò vicina verso la fine del suo studentato a Lipsia. Una grave malattia l'aveva colpito e lo aveva portato vicino alla morte. Per ore, per giorni, visse momenti in cui poteva dire a se stesso di essere prossimo ad attraversare in qualsiasi istante quella porta carica di mistero. E l'impeto arcano, tormentoso della conoscenza pretendeva la piú alta serietà verso l'anelito alla conoscenza stessa.

Susanne von Klettenberg (1723-1774)

Con una disposizione alla conoscenza cosí conformata, Goethe ritornò alla città paterna, Francoforte. Qui trovò una cerchia di persone alla cui testa stava una donna di grandi e profonde disposizioni: Susanne von Klettenberg. Goethe le ha eretto un meraviglioso monumento ne *Le confessioni di una bella anima*, in cui ha mostrato come nella personalità a cui si era spiritualmente cosí avvicinato, vivesse qualcosa che non si può definire altrimenti che dicendo: in Susanne von Klettenberg viveva un'anima che cercava di concepire in sé il divino per trovare in se stessa, attraverso il divino, lo spirituale che vivifica il mondo.

Nel circolo a cui la dama apparteneva, Goethe venne allora introdotto in studi che, facendoli agire su di sé, a qualche persona dei nostri tempi possono apparire pazzeschi. Erano degli scritti medievali quelli in cui Goethe si immerse. Chi oggi li prende in mano non saprebbe da che parte iniziare. Se si osservano gli strani simboli che essi contengono, ci si domanda: cosa rappresenta tutto ciò di fronte all'anelito alla verità della scienza? C'era tra l'altro un libro: *La catena aurea di Omero* (*Aurea catena Omeri*). Se lo si sfoglia, si trova una raffigurazione strana e simbolica: un drago in alto in un semicerchio, un drago pieno di vita, che è vicino ad un altro drago che, disseccandosi, muore in se stesso. E, collegati, segni di ogni sorta: chiavi simboliche, due triangoli intrecciati l'uno all'altro e i segni dei pianeti. Tutto ciò, per i nostri contemporanei, è una fantasticheria, perché non si sa come prendere questi segni. Goethe presagisce che essi hanno un significato, che prendendoli in considerazione può avere inizio qualcosa. Essi non esprimono direttamente qualcosa che si può trovare qua o là nel mondo. Però, facendo agire su di sé tali simboli, imprimendoli in sé in modo tale da divenire ciechi e sordi di fronte al proprio ambiente fisico, lasciando cosí operare in se stessi solo tali simboli, allora si sperimenta qualcosa di altamente singolare: l'anima sente in sé ridestarsi qualcosa che prima era dormiente, il sorgere di un occhio spirituale. E qualora si abbia sufficiente perseveranza, si afferra qualcosa che si può chiamare meditazione, concentrazione, attraverso cui la propria anima è portata ad uno sviluppo che agisce in effetti come una operazione agli occhi attraverso cui si schiude un nuovo mondo.

A Goethe, allora, non si poté cosí schiudere un nuovo mondo, ma non era cosí lontano. Nella sua anima, però, viveva il presentimento che esiste la chiave per il mondo spirituale, che è possibile penetrarvi. Bisogna richiamare alla mente questa disposizione d'animo: che in lui si desta la percezione del vivente, il vivo sentimento che è possibile penetrare nel mondo spirituale. Però, egli contemporaneamente percepisce di non potervi ancora penetrare. Se Goethe, allora, fosse stato nella sua vita uguale a Faust, diremmo: Goethe era nella stessa posizione in cui ci viene incontro Faust al principio della prima parte del poema, dove Faust stesso, dopo aver studiato i piú diversi campi dello scibile umano, sfoglia dei libri in cui vi sono alcuni segni e si sente circondato da un mondo spirituale in cui però non può penetrare. Mai Goethe si sentí cosí identico a Faust: una parte di lui era il Faust, ma egli stesso crebbe all'infuori di ciò che era solo una parte di se stesso.

E cosí prosperò ciò che in Goethe va oltre il Faust, crebbe per il fatto che egli, non temendo alcun disagio, perseverò nei tentativi dicendo a se stesso che non con implorazioni e formule si giunge con un balzo all'interno dei segreti dell'esistenza, bensí penetrando, passo dopo passo, realmente in maniera animico-spirituale, in conoscenza paziente ed energica, ciò che si incontra nel mondo fisico. È facile dire: deve sorgere nell'anima ciò che è conoscenza superiore! La conoscenza superiore deve, certo, sorgere nell'anima, ma può sorgere nella reale configurazione solo se ci sforziamo pazientemente e con perseveranza a ravvisare, passo dopo passo, i reali fenomeni del mondo fisico e riconoscendo poi lo spirituale dietro questi fenomeni del mondo fisico.

Ciò che Goethe ricavò dal suo periodo a Francoforte, fu che è possibile vedere ogni cosa in una luce diversa. Da Francoforte Goethe venne in questa città: a Strasburgo. Potremmo citare molte cose che qui lo condussero a progredire. È particolarmente caratteristico il modo in cui gli apparve all'anima ciò che in questa città ha una cosí grande importanza: la cattedrale, il duomo. Di fronte all'anima di Goethe si pose allora l'idea di questa meravigliosa costruzione, ed egli comprese perché ogni singola linea è quale è.

Egli vide con lo sguardo spirituale, con la visione spirituale acquisita attraverso l'approfondimento ottenuto a Francoforte, ogni triangolo, ogni singolo angolo di questo importante edificio come appartenente al tutto: nella sua anima la grande idea del costruttore celebrò una nuova resurrezione e Goethe credette di riportare a conoscenza ciò che come idea era fluito in quest'opera architettonica.

Possiamo citare parecchie occasioni in cui nell'anima di Goethe si coniugarono ciò che come concezione interiore quest'anima aveva acquisito con ciò che essa raccoglieva dai fenomeni esteriori del mondo. Perciò non c'è nulla da meravigliarsi se piú tardi, giunto a Weimar, egli accolse le scienze naturali, la botanica, la zoologia, l'osteologia ecc., in una nuova prospettiva, come cioè lettere alfabetiche che assieme compongono il libro della natura e che introducono nei segreti dell'esistenza. Nacquero cosí i suoi studi sull'evoluzione delle piante e sul mondo animale, studi che egli piú tardi praticò ancora come quando era studente, per cercare ovunque lo spirito dietro alle apparenze sensibili dell'esistenza. Vediamo dunque come proprio nei suoi viaggi in Italia egli consideri da una parte l'arte e dall'altra le opere naturali, come esamini il mondo vegetale allo scopo di riconoscere lo spirito che dentro vi domina. Belle e grandi sono le parole che egli scrisse ai sui amici, esercitando questa specie di scienza naturale spirituale. Disse: «Oh, qui tutto mi viene incontro diversamente; vorrei andare in India per osservare alla mia maniera ciò che è già stato scoperto...», come cioè da lui esigeva la sua evoluzione, secondo quanto abbiamo accennato.

E parimenti vediamo come egli considerasse le opere d'arte in cui si imbatteva. Scrisse in una lettera: «Una cosa è certa, gli artisti antichi avevano una cosí grande conoscenza della natura, un cosí alto concetto di ciò che può venir rappresentato, altrettanto grande come in Omero. Purtroppo il numero delle opere d'arte di prima categoria è fin troppo piccolo. Ma guardandole non si deve desiderare altro che riconoscerle rettamente e poi andarsene in pace. Queste grandi opere d'arte sono state date al contempo come le piú alte opere naturali dell'uomo secondo vere leggi di natura. Tutto ciò che è arbitrario, tutto ciò che è inventato, crolla; qui vi è necessità, qui c'è Dio!».

Come al bambino di sette anni dall'altare che da solo aveva eretto parlava il grande spirito della natura, cosí da queste opere d'arte, che egli considerava come una unità, gli parlava il grande spirito dell'esistenza del mondo spirituale. Goethe giunse quindi a trattare singoli argomenti con un lavoro energico e pieno di dedizione. Poi, tranquillamente, poté aspettare il momento in cui dalle sue osservazioni sorse una vera conoscenza del mondo spirituale, una vera scienza dello spirito, che ci viene incontro nel suo Faust riversata e rimodellata in maniera artistica.

Nelle prime parti che nacquero del Faust troviamo la disposizione di un uomo che anela ai segreti dell'esistenza ma che non può penetrare in questi segreti. Vediamo come Faust faccia agire quei segni che evocano attorno a lui entità spirituali, ma vediamo anche come egli non sia ancora maturo a percepire realmente tale spiritualità. Sono i versi in cui Faust fa agire su di sé, come aura di Nostradamus, i segni del macrocosmo e dello Spirito della Terra, laddove lo stesso spirito della Terra appare di fronte a lui. In parole meravigliosamente belle questo spirito della Terra viene caratterizzato da Faust: egli presagisce, che il pianeta Terra non è semplicemente quella sfera fisica cosí come è concepita dalle scienze naturali, bensí, proprio come il nostro corpo contiene un'anima, cosí il corpo della Terra contiene in sé uno Spirito.

Nei flutti del mondo viventi,
nel tempestar degli eventi,
io salgo, discendo,
tessendo, tessendo, tessendo.
Nascita e morte. Infinita
vicenda. Un eterno mare.
un alterno operare.
Un rútilo fuoco di vita.
Io tesso al telaio ronzante del Tempo
la tunica viva di Dio [1].

Rudolf Steiner (**2.** continua)

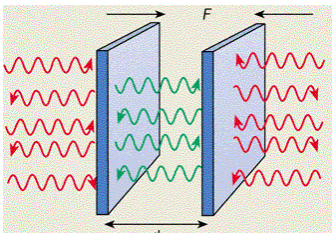
Conferenza tenuta da Rudolf Steiner a Strasburgo il 23 gennaio 1910, O.O. N. 272, tratta dal ciclo *Spiegazioni della Scienza dello Spirito al Faust di Goethe – Faust, l'uomo che anela* Traduzione di **Paolo Perper**.

[1] Goethe, *Faust*, Prima Parte. "Notte. Evocazione dello Spirito della Terra". Traduzione di **Vincenzo Errante**.

cronache da BABELE

I NUOVI IDOLI

Allegri, pensatori e sillogisti,
teologi, cosmogoni e deisti,
i dubbi trascendenti che vi affliggono
gravosi da millenni sono al dunque.
A Ginevra un'accolita di fisici
sta completando il Large Hadron Collider,
un acceleratore colossale,
ventisette chilometri di tunnel,
in cui "frustando" masse di protoni
forzeranno questi ultimi a svelare
le origini del cosmo, i suoi misteri
che hanno assillato gli uomini sapienti
da quando il primo fulmine incendiò
la quercia, dando inizio alle congerie
di ipotesi e domande su chi avesse
scatenato il fenomeno celeste,
e il troglodita da quel giorno pose
a se stesso il quesito: io chi sono,
da dove vengo e dove andrò a finire?
A sceverare gli insoluti enigmi
sta provvedendo il CERN con cinque test
condotti appunto col mirabolante
LHC che spara componenti
di fotoni e leptoni destinati
attraverso i processi diffrattivi
e interagenti a riprodurre in sito
il cosiddetto effetto Casimir,
che rompe il campo delle simmetrie
secondo la meccanica dei quanta.
Si realizza cosí un procedimento
per ottenere il mediatore estremo,
il Bosone di Higgs, generatore
dell'energia che mosse il gran volano
dell'universo dopo il Big Bang.
Vale a dire il motore della vita,
l'Essenza Prima, l'Essere Assoluto,
il Fattore di tutto ciò che esiste.
E perciò, grazie a Peter Higgs, scozzese,
che diede il nome a questa particella,
liquideremo tutte le dottrine
che vedevano in Dio un personaggio
con barba o senza, avente gli attributi
e le forme volute da ogni credo:
un re possente, assiso in trono, forte,
un demiurgo sempre disponibile,
magari autoritario ma paterno,
soccorrevole all'uopo, onnipresente,
disposto al sacrificio di se stesso
per garantirci la salvezza eterna.
Ora invece la scienza sta creando
una divinità fatta di quark
e un culto che tra poco estenderà
ai popoli in regime planetario.
Globalizzato anche nella fede,
il mondo avrà la sola religione
che venera e rispetta il Dio Bosone!



L'effetto Casimir

Il cronista

✉ Vorrei chiedere come possiamo sapere a cosa si riferisce l'immagine che appare ogni volta sulla copertina dell'Archetipo. Sono belle immagini che vorrei conservare, ma di alcune non conosco il significato.

Simona

Il titolo e l'Autore delle immagini di copertina appaiono sempre in seconda pagina, in basso a destra. Ad esempio, sullo scorso numero di ottobre abbiamo riportato una miniatura che figura nel Libro d'Ore (o libro di preghiere) che appartenne al Duca di Bedford. Rappresenta la Torre di Babele, e l'abbiamo scelta perché il mondo attuale è divenuto una vera Babele, con tante tradizioni, lingue e costumi che si intersecano, si confrontano e spesso si contrappongono. Nostro còmpito è far sí che queste contrapposizioni siano pacifiche e costruttive, invece che belliche e distruttive. L'alta e possente Torre sarà allora il simbolo dell'operoso incontro fra i popoli, e non avrà, come quella biblica, un esito caotico e rovinoso per tutti.

✉ Ho da poco iniziato a interessarmi alla Scienza dello Spirito, tramite una persona di età avanzata, un'amica di mia nonna, che mi ha prestato dei libri di Rudolf Steiner. Non è la prima volta che ricevo molto da chi ha un'età tanto diversa dalla mia, e per questa ragione alcune mie amiche dicono che mi faccio influenzare da chi è dominante, e quindi non ho una personalità decisa. Io trovo invece molto proficuo questo scambio tra le generazioni, nel quale entrambe le parti hanno da dare e da ricevere.

Loretta Sella

Lo scambio tra vecchi e giovani è importante per il futuro dell'umanità: solo con l'opportuno travaso dell'esperienza dell'anziano, che si attualizza nel giovane, la tradizione non si cristallizza ma evolve, come una pianta che cresce e si diversifica traendo linfa dalla sua radice. L'anziano ha la capacità di percepire "l'invisibile" negli altri, e può quindi discernere ciò che il giovane ha in serbo come dote da sviluppare e far fiorire. A sua volta il giovane rende partecipe l'anziano del continuo rinnovamento della società, al quale tutti devono sentirsi invitati a contribuire. Comprensione e collaborazione oggi tra persone di tutte le età, dal bambino al giovane, all'adulto, all'anziano, sono la base per costruire la futura fratellanza tra gli uomini.

✉ Ricordo bene che da piccolo, pensando al mio futuro, desideravo diventare un insegnante, o uno storico, o uno scienziato, insomma un erudito. Crescendo, ho avvicinato molti intellettuali, perché volevo imparare da loro, e soprattutto somigliare a loro. Però, piú ne ho incontrati, piú sono rimasto deluso. A parte la materia in cui erano ferrati, per il resto ho trovato una insensibilità e spesso un'alterigia che mi hanno ampiamente dimostrato quanto quella via fosse unilaterale e, almeno in parte, manchevole. Ora mi chiedo se è possibile coniugare la conoscenza con la sensibilità per il consesso umano e per la natura in generale.

Fabrizio Guerrieri

È certamente possibile, ed è quello che dobbiamo perseguire. L'atteggiamento di un discepolo della Scienza dello Spirito è assai diverso da quello di chi vuole ottenere la semplice erudizione, o una crescita solo intellettuale. Rudolf Steiner, nel suo libro *Iniziazione*, precisando i gradini per ottenere l'"Illuminazione", in merito al secondo gradino scrive: «È necessario che l'uomo, il quale diventa seguace dell'occultismo, conservi tutte le sue qualità di uomo nobile, buono e ricettivo per tutte le realtà fisiche; anzi, durante il suo discepolato egli deve continuamente intensificare la sua forza morale, la sua purezza interiore e la sua capacità di osservazione. Citerò solo un esempio: durante gli esercizi elementari per conseguire l'Illuminazione, il discepolo deve cercare di sviluppare sempre piú la simpatia e la compassione verso gli uomini e gli animali, e la sensibilità per la bellezza della natura. Se non provvede a ciò, quei sentimenti sempre piú si attutiscono sotto l'azione di quegli esercizi, il cuore si indurisce, il sentimento diventa ottuso, e potrebbero risultarne conseguenze pericolose». In effetti, è facile riscontrare un tale indurimento in chi ha sviluppato il proprio intelletto a detrimento del cuore, ma questo non deve accadere a chi vuole, come recita il sottotitolo del citato libro, "conseguire la conoscenza dei mondi superiori".

✉ Tendo spesso a cadere vittima di incomprensioni, falsità e anche raggiri da parte di persone nelle quali avevo riposto la mia fiducia. Come fare a capire qual è la verità di quello che succede intorno a me, nella vita sociale, politica e di lavoro, o che mi riguarda direttamente? Insomma, come faccio a non essere ingannata?

Alessia Vitali

Attraverso un continuo e paziente lavoro spirituale, si acquista una capacità di penetrazione degli eventi e della reale entità delle persone con le quali il karma ci pone in contatto. Non dobbiamo scoraggiarci se questo accade lentamente: si tratta di una sensibilità che va affinata, ma che sicuramente si forma in ogni discepolo della Scienza dello Spirito che frequenti con assiduità gli esercizi e le letture plasmatrici di una sana interiorità. Soprattutto, non dobbiamo preoccuparci degli eventuali errori di valutazione commessi, dato che spesso sono proprio essi che, come recita il noto proverbio, ci offrono l'occasione di comprendere e imparare.

✉ Quanto leggo sui giornali e vedo nei telegiornali suscita in me emozioni profonde: vorrei intervenire, aiutare, soccorrere le popolazioni martoriate, i bambini violati, affamati, le ragazze vendute e comprate, vorrei fare qualcosa ma assisto impotente, guardo, piango dentro di me e non riesco a reagire…

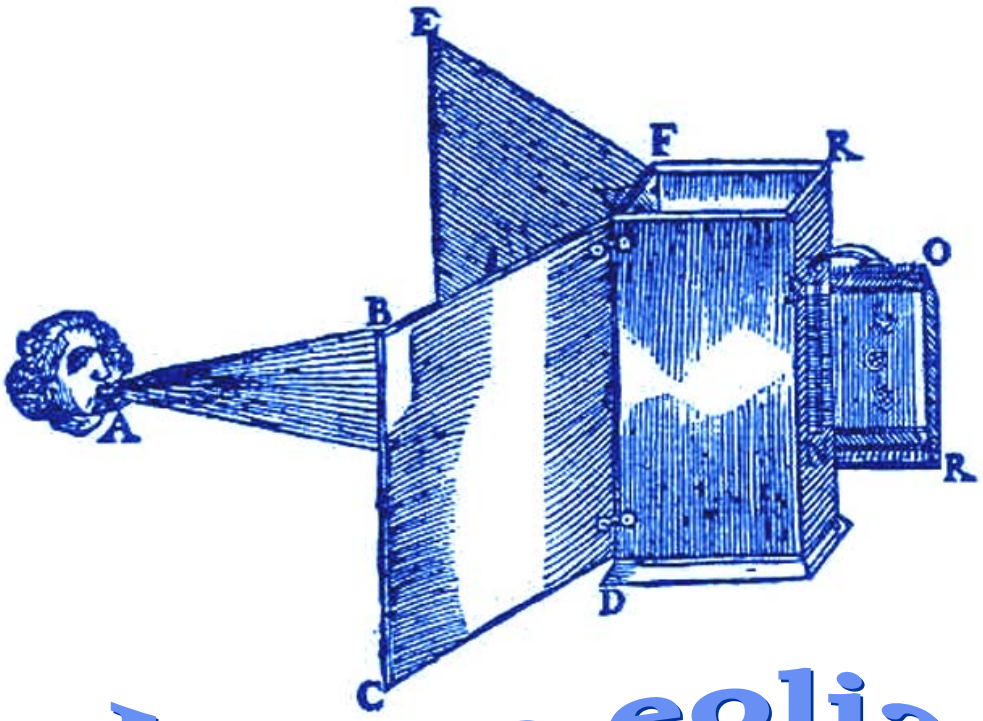
Annalisa Severi

Non ci è richiesto, come lettori o spettatori, di intervenire in fatti lontani da noi: tutto ciò che possiamo dare è una partecipazione interiore che ci renda ancor piú determinati nel migliorare noi stessi per contribuire, anche se in minima parte, all'innalzamento del livello di comprensione dell'esistenza su questa terra e della società. Abbiamo spesso ripetuto che le soluzioni di vita sollecitate dal nostro karma riguardano l'ambiente in cui viviamo, le persone che frequentiamo, l'àmbito stesso della nostra famiglia. Si sentono a volte parlare persone desiderose di partire per i Paesi del Terzo Mondo, pronte ad alleviare la fame nel mondo, le quali però non riescono ad andare d'accordo con i genitori, o il coniuge, o i figli, o il collega d'ufficio. È invece proprio con loro che dobbiamo riuscire a stabilire la giusta armonia, spargendo semi di concordia destinati a fiorire non solo nel nostro giardino, ma anche, per felice emulazione, in quello dei vicini.

✉ Dopo aver tanto letto, da dieci anni in qua, so che anche se non ho capito niente con il pensiero, devo aver capito con l'anima, ma vorrei sapere come avviene il nostro miglioramento, da una incarnazione a un'altra, se non sappiamo, perché non ci ricordiamo, degli sbagli e degli avvenimenti passati. Riguardo all'euritmia, che sto facendo fare a un gruppo di donne di Faro, il luogo amazzonico in cui vivo, è molto interessante vedere lo sviluppo negli occhi delle adolescenti. Non ho fatto niente di scientifico in questo campo, ma l'anemia è diminuita. Almeno dal risultato degli esami del sangue. Invio una foto del rio Nhamundá, su cui si affaccia il paese dove abito.

Antonella Marin Fioravante

Riguardo al nostro avanzamento spirituale, animico e mentale da una incarnazione all'altra, non è il ricordo che lo rende possibile, anzi, far rivivere in noi eventi negativi passati potrebbe toglierci le giuste energie per il nostro attuale sviluppo. L'affinamento si effettua con il quotidiano lavoro di comprensione del mondo e delle sue segrete leggi, soprattutto la piú grande di esse: quella dell'Amore. Un Amore che va indirizzato verso il Creatore, il creato che ci circonda e tutte le creature che lo popolano. Certo, questo è il punto d'arrivo, non di partenza, ma l'importante è incamminarsi per questa Via di conoscenza. Splendido il rio Nhamundá, che dalla grandezza sembra quasi un mare!



L'arpa eolia

Il 27 novembre 1680 moriva a Roma il grande erudito Athanasius Kircher, teologo, filosofo, matematico e astronomo. Un genio poliedrico, quindi, autore, tra i molti suoi trattati esoterico-scientifici, di quel *Mundus Subterraneus* nel quale adombrava l'esistenza di una dimensione parallela alla nostra, una sorta di doppio esistenziale rovesciato, un mondo all'interno della Terra, luogo che egli dichiarava di aver visitato a bordo di un veliero di cristallo.

Quell'opera aprí il filone letterario che vide i suoi apici nel *Secret Commonwealth* (Il regno segreto) dello scozzese Robert Kirk (1692), con le sue creature fantastiche, elfi, fate e gnomi. Fino al fantomatico *Viaggio al centro della Terra* di Giulio Verne.

Mentre insegnava matematica al Collegio Romano, il Kircher, tedesco di Fulda, inventò macchinari strabilianti nel campo dell'ottica, dell'acustica, e in particolare strumenti musicali inediti. Nella sua "Camera delle meraviglie", allestita in una grande sala del Collegio, si potevano ammirare congegni straordinari e meccanismi portentosi, oltre a reperti originali e bizzarri, curiosità zoologiche e botaniche. Tra l'altro era visibile la "macchina armonica automatica", prototipo dell'arpa eolia, o eolica, perfezionata poi dagli inglesi intorno al 1750 e adottata dal movimento romantico tedesco quale strumento capace di liberare la nascosta armonia dell'universo.

Quella di Kircher aveva 15 corde tese su una cassa in legno di pino "*ex ligno pinus resonantissimo*", forata da rosette per la risonanza. Appeso lo strumento a un sostegno, le corde prendevano la corrente d'aria dalla finestra, emettendo insoliti suoni. Per esaltarne l'effetto di mistero, il Kircher usava nascondere l'arpa agli occhi dei visitatori che, incantati, si beavano di quel portento.